

Muratori

DELLA

FANTASIA UMANA



2.

DELLA FORZA
DELLA
FANTASIA UMANA
TRATTATO

DI
LOD. ANT. MURATORI

VOL. I.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSFANDONE

1831.





A' LEGGITORI

DELL' esorbitante numero di opere scritte dal Varrone della moderna Italia volendo trasceglierne una che per mole si racchiudesse entro a discreto volume, e per importanza tornasse di universale profitto, parvemi che la presente Della Forza della fantasia umana meritar potesse la preminenza. Non sarà mai abbastanza letto e studiato un trattato di filosofia razionale, il quale ridu-

cendo al giusto loro valore i sogni, le estasi, le visioni, le pazzie, i delirii, dispiega alte e sode dottrine, e con mirabile perspicuità combatte que' pregiudizi che sogliono recare grave nocumento alle morali azioni degli uomini. Anche contro la superstizione l'autore brandisce l'armi, e conduce le menti a non lasciarsi cogliere dall'apparenza del soprannaturale in cose che sono naturalissime. Libri di questa fatta dovrebbero riprodursi frequentemente.

B. GAMBA.

NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

LOD. ANT. MURATORI



Di umile schiatta nacque il dì 21 ottobre in Vignola, terra del Modenese, ed ebbe in età fanciullesca un dozzinale maestro di rudimenti di lingua latina, da cui spesso distaccavasi volentieri per deliziarsi nella lettura dei romanzi della francese *Scuderry*. Si portò giovanetto a Modena, dove vestì l'abito che-

ricale , e dove sortir potè migliori institutori , ch'egli seguitò con fervore. Iniziatogià nelle leggi e nella moral teologia volealo il padre di nuovo in Vignola a fine che tornasse utile alla bisognosa famiglia , ma preso avendo grande affetto alla poesia , alla eloquenza ed alla conversazione di svegliati ingegni , egli ottenne di non distaccarsi da una città che ben presto riconobbe in lui un prodigio di spirito e d'ingegno. Il celebre p.^a Benedetto Bacchini si prese singolar cura nel dirizzarlo a' migliori

studi, come pur fatto avea col Maffei, sicchè potè quegli dirsi il padre de' due più grandi Italiani del suo secolo. La lettura delle opere di Giusto Lipsio invaghì il Muratori dell' antica erudizione, e, voglioso d'impadronirsi della lingua greca, seppe riuscirvi da sè solo dopo ostinata fatica. La fortuna gli rise intanto propizia nell'incontrare a mecenati il march. Gio. Gioseffo Orsi, bolognese, e monsign. Anton Felice Marsigli, vescovo di Perugia, e col mezzo loro potè esser invitato dal co. Carlo Bor-

romeo di Milano a prender posto nella famosa biblioteca Ambrosiana. Laureatosi prima in leggi con istraordinario applauso, si recò subito a Milano alla fine dell'anno 1694, dov'ottenne titolo di dottore dell'Ambrosiana, e primachè terminasse l'anno susseguente venne ordinato sacerdote. Primo e nobil saggio del suo utile rovistare i codici della biblioteca furono gli *Aneddoti latini*, ai quali succedettero gli *Aneddoti greci*, e sì agli uni che agli altri aggiunse illustrazioni di antichità cristiana,

e di disciplina ed erudizione ecclesiastica. Salì in romanza; e non toccava ancora il suo vigesimoquinto anno, che già i primi letterati italiani, un Noris, un Bianchini, un Ciampini, un Sergardi, un Magliabecchi, un Salvini, e que' di oltremonti, un Mabillon, un Ruinart, un Montfaucon, un Gianingo, un du Pin, un Baillet, un Papebrochio gli dimostravano grande benevolenza e considerazione. Cinque interi anni si passarono da lui nell'Ambrosiana, frammischiando a'serii studi

anche i più gentili, intervenendo alle Accademie che allora s'istituivano, e stringendo amicizie considerabili; siccome fu quella del valente numismatico, Gio. Antonio Mezzabarba, e l'altra del valoroso poeta Maggi, che mancato a' vivi l'anno 1699, ebbe nel Muratori lo scrittore della sua Vita.

Le indagini genealogiche che allora per commissione dell'Elettore di Hannover si facevano a fine d'illustrare l'origine italica della casa di Brunsvico 'derivata dal ceppo Estense, impegnarono il

sovrano di Modena, Rinaldo I., a richiamare il Muratori alla contrada nativa, ed egli rassegnato ad obbedire al suo signore, quantunque con pena lasciasse gli amici di Milano, l'anno 1700 fu reduce a Modena, dove si tenne costantemente fermo pel mezzo secolo che tuttavia visse, rinunziando poi ad ogni offertagli più splendida fortuna, ed il più bel fregio diventando della biblioteca Estense. Concepì in patria il grandioso disegno dell'opera delle *Antichità Italiane del medio evo*, libro immortale

e senza cui non avremmo forse oggidì nè le storie del Gibbon, nè quelle del Sismondi. Nacquero intanto in Italia piati e puntigli per lo dominio di Ferrara e di Comacchio, e'l nostro bibliotecario non poche scritture pubblicò, che'l misero anche in voga d'uno de' più scienziati pubblicisti, ed in fatti riuscì tale da rapir di mano la palma al Fontanini, bellicoso campione dei diritti della corte romana. Da questa controversia nacque nel Muratori il pensiero della famosa raccolta degli *Scrittori delle*

cose d' Italia , che ordinò e rese ricca di cognizioni storiche riguardanti la gente italiana dal secolo V al XV; e nel frattempo che sì sontuosa impresa andava progredendo colle stampe in Milano, quasi per sollievo e diporto compose il *Trattato della perfetta poesia* , in cui spiegò un sistema conforme a' pensamenti di Bacone di Verulamio. Di altro disegno fu l'opera che colorì poco dopo del *Buon gusto* , o sia *Riflessioni sopra le scienze in genere*; ed anche questo libro, dettato con facile stile,

e pieno , pe' suoi tempi , di novità , ebbe alto grido e collocò l'autore tra que' filosofi che precipuamente adopravansi all'incremento del sapere italiano. Tra le amene sue distrazioni vanno ricordate le Vite che scrisse del *Petrarca* , del *Castelvetro* , del *Sigonio* , del *Tassoni* , del march. *Orsi* , del p. *Segneri juniore*. Era tale e tanta la fecondità del suo ingegno , che due opere ad un tratto stava per ordinario scrivendo , e non solo di erudizione o di critica , ma attenenti eziandio alla teolo-

gia, all'ascetica, alla filosofia, alla politica, e sin alla medicina, come il comprovano il suo *Trattato del governo della peste*, e la sua dissertazione *De potu vini calidi*; e tutto questo faceva senza mancar mai un istante all'adempimento più scrupoloso de' doveri del religioso suo stato. Egli era Proposto della Pomposa in Modena con cura di anime, e con zelo vivo e indefesso vi attendeva esemplarmente, rendendosi sino benemerito della umanità colla filantropica istituzione di una così detta

Compagnia della Carità.
 Quanto fosse vivamente compreso di vero spirito di religione può conoscersi dall'unico suo *Trattato della Carità Cristiana*, che intitolò all' Imp. Carlo VI, il quale lo regalò di ricca collana di oro; e quanto fosse maestro profondo in divinità scorgesi dalla sua opera *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, opera che non soltanto in Italia, ma in Germania ed in Francia ebbe assai credito.

Libri tanto frequenti e di genere sì disparato non po-

teano talvolta non promuovere opposizioni, dibattimenti, censure; ma il Muratori niente inquieto di quelle che ad argomenti scientifici si riferivano, con rigido occhio mirava soltanto le teologiche e le ecclesiastiche. Salito era intanto alla cattedra di s. Pietro un suo emulo in vastità di sapere, papa Benedetto XIV, ed a questo non mancò in una delicata circostanza di esporre con ogni rispetto le sue vive inquietudini. Memorabile è la risposta del pontefice con cui lo assicurava, che *ciò che non piaceva a Roma nelle o-*

pere sue non risguardava nè il dogma nè la disciplina della Chiesa , ma soltanto il dominio temporale dei Papi ; ed aggiugneva, che se le stesse cose fossero state da alcun altro inserite nelle sue opere , non si sarebbe lasciato dalle Congregazioni romane di proibirle , il che non s' era fatto , essendo pubblico l'affetto che S. S. gli portava , e notoria la stima che unitamente al rimanente del mondo esso faceva del di lui valore.

Era già il Muratori alla sessagenaria età pervenuto ,

nè potendo più reggere alle parrocchiali fatiche per la indebolita salute, rinunziò alla Propositura della Pomposa, attendendo soltanto con perseveranza a comporre e pubblicare opere sempre nuove. Deonsi a quest'epoca i suoi *Compendj in lingua italiana delle Dissertazioni delle Antichità d' Italia del medio evo*; la *seconda parte delle Antichità Estensi*; il *Nuovo Tesoro delle iscrizioni*, ed i libri di breve mole, ma non men rilevanti, della *Morale Filosofia*; delle *Forze dell'intendimento umano*;

della *Forza della fantasia* ; dei *Difetti della Giurisprudenza* , e quelli riguardanti antichità profane , come la *Dissertazione de' Servie Liberti* , quella de' *Fanciulli alimentarj di Trajano* , e quella dell' *Obelisco di Campo Marzo*. All'erudizione sacra ed a materie ecclesiastiche spettano i volumi che scrisse contro l'inglese *Burnet* ; le *Missioni del Paraguay* ; l' *Antica Liturgia romana* , e sopra tutto il classico *Trattato della Regolata divozione* , con cui volendo estirpare certe pratiche su-

perstiziose volgarmente in corso , erasi proposto di assuefar meglio i fedeli al culto interiore. Il cardinale Gerdil chiama *aureo* il suo *Trattato della Pubblica Felicità*, e dice essere la *voce del cigno*, poichè lo scrisse un anno prima della sua morte. Anche i celebratissimi *Annali d' Italia* sono un frutto di sua vecchiaja , e ci piace riportare il ponderato giudizio su di essi pronunziato dal valente ultimo biografo del Muratori il ch. Francesco Reina: *Quest'opera meravigliosa composta in sì angusto*

tempo che appena bastava a scriverla materialmente ; prova che mal soglionsi misurare le forze dell' ingegno umano , capace di straordinarissime imprese. Salì per gli Annali d' Italia in tanta riputazione il Muratori, che fu chiamato padre della Storia d' Italia, nè v' ha italiano erudito appena nelle lettere , che non debba vergognarsi di non aver letti gli Annali medesimi. Sono essi scritti con sprezzatura e naturalezza in facilicissima lingua popolare, e narra come un saggio padre narrerebbe le proprie

vicende ai suoi figliuoli ; nè io vorrei ch' essi Annalifossero statiscritti in lingua più colta ed elevata , per la tema che avessero a perdere del nativo loro candore.

Egli già già toccava l'anno settantesimosettimo della sua vita quando dopo avere languito per lunga malattia , ed essere sin rimasto privo della luce degli occhi , per colpo di paralisia passò da questa a più gloriosa e durevole vita il dì 23 gennaio 1750. Ebbe pomposi funerali , e vite ed elogi in ogni tempo di uomini celebratis-

simi, nè dovea andarne senza un grande Italiano che sta in cima a' critici, agli storici, agli antiquarii, ai filologi, che fu campione di grandi ed importanti verità, che non insuperbì mai per tante vaste sue cognizioni, e che primeggiò ancora per esimie virtù, per carità verso i poveri, e per lunga vita condotta sempre in mezzo ad una specchiata innocenza di costumi. La sola gloria letteraria potè essergli cara, e questa ottenne meritamente, e di questa gli sarà larga la più tarda posterità.

PROEMIO.

IL sapere, cioè l'esser dotto, e l'**ignoranza**, cioè il non sapere dilettere, costituiscono due diverse repubbliche, specialmente in Europa, e queste di fortuna ben diversa: cioè la prima creduta felice è gloriosa, e l'altra ignobile ed infelice. L'ignorante per lo più stima, e talvolta anche ammira i dotti; ed all'incontro proprio è dei dotti il mirare con compassione, e talvolta con disprezzo la condizione degli'ignoranti. Nè può già mettersi in dubbio, che dall'ignoranza scaturiscano molti mali, e dal sapere assaissimi beni: contuttociò due curiose lezioni accademiche si potrebb-

bero formare, nell'una per mostrare quanti beni accompagnino l'ignoranza; e nell'altra per accennare quanti mali provengano dallo stesso sapere. E giacchè alcuni dotti deridono la goffaggine di tante persone, potrebbero vicendevolmente anche gl'ignoranti ridere dietro a' dottori, se arrivassero a conoscere quanta sia la moltitudine delle cose che queste arche di scienza non possono sapere, e quanta l'altra delle cose che molti scienziati ed eruditi credono di sapere, eppure non sanno. Però chiunque è saggio, applicandosi allo studio delle lettere, non solamente mai non insuperbisce, nè sprezza chi non sa, ma impara anzi ad umiliarsi, perchè viene a chiarir la limitazione del proprio intelletto, e l'insufficienza sua ad iscoprire l'essen-

za, le cagioni, i moti e le modificazioni di tante cose, delle quali per altro è certa ed indubitata la esistenza. Ora non v'ha oggetto, che dopo il sommo ed adorabile Principio nostro, Iddio, tanto importi all'uomo di conoscere quanto l'anima nostra. Eppure, convien confessarlo, questa mirabil fattura delle mani di Dio resta attorniata da non poche tenebre; quest'anima che conosce tante e sì varie cose fuori di sè, pena di molto a conoscere sè stessa. Siam certi della sua esistenza, mentre la filosofia ci somministra argomenti fortissimi per asserirne la spiritualità ed incorruttibilità, ossia la sua immortalità; e di queste sue prerogative siamo poi assicurati dalla santa religione di Cristo. Ma come ella operi nell'interno nostro, d'onde vengano

tanti bei concerti, ed anche sconcerti ed errori, tante buone o perverse elezioni, per tacere non poche altre quistioni intorno alla medesima, noi non arriviam bene a discernerlo. E ciò, perchè si tratta di uno spirito, ossia di una sostanza spirituale, non avendo noi un'idea completa di quello che è spirito, nè potendo i sensi ajutarci punto a tale scoperta, perchè solamente messaggeri della superficie e modificazione esterna delle cose materiali. Se troviamo del buio intorno alle ruote interne della parte corporea dell'uomo quanto sarà poi più facile l'urtar nelle tenebre intorno alla parte spirituale del nostro composto, che non è soggetta alla giurisdizione de'sensi !

Tutto questo nondimeno non fa che ci manchi il sole, allorchè par-

liamo dell'anima nostra; imperciocchè restano chiari gli effetti maravigliosi di questa nobile sostanza, ed essi conducono ogni sano intelletto a riconoscerne la suprema cagione, e ad ammirare la penetrazione e la forza a lei data da Dio per muover e regolar dispoticamente le azioni contingenti del corpo, per maneggiare le scienze e le arti necessarie o utili al buon governo de' popoli, e per procacciare tanti beni e comodi alla vita umana. Nè pure sappiamo determinare di che sia composto lo sterminato corpo del sole, nè com'esso mai non resti esausto per tanta espansion di fuoco e di luce, nè se stia fermo o si muova, per tacer tant'altri fenomeni spettanti ad esso e ai suoi pianeti; ma non lasciam per questo d'avere eviden-

za del sole e di tanti suoi benefici effetti. Avendo io pertanto trattato in altra mia operetta *Delle forze dell' intelletto umano*, ho creduto non inutil fatica il trattare adesso *della forza della fantasia umana, ossia dell' immaginazione o immaginativa dell' uomo*, cioè di quell'arsenale, di cui l' intelletto, potenza ossia facoltà spirituale, si serve per pensare e discorrere sopra un' infinità di cose, ch' egli apprende e conosce per mezzo di questa materiale potenza: così oso ed oserò io di nominarla; chiedendone prima licenza dai signori filosofi. Certo è che ci incontriamo ancor qui in diversi burroni, entro a' quali non può penetrare il guardo nostro; tuttavia abbastanza abbiamo per asserire col consenso de' migliori fi-

losofi la esistenza della fantasia nel capo dell'uomo, e per riconoscere che specialmente in essa consiste il commercio dell'anima col corpo, e che l'influsso della medesima fantasia gran parte ha non solamente nelle meditazioni, ma anche nelle azioni umane, e sopra tutto nelle morali. E se è così, ne viene per conseguenza doverci tenere per cosa di non lieve importanza lo studiarci, per quanto si può, di scoprire ciò che sia, ciò che possa, e ciò che più spesso operi la nostra fantasia in utile o danno non meno della repubblica, che delle private persone.

Ha già quasi un secolo e mezzo, che Tommaso Fieno, medico di Anversa, pubblicò un suo trattato *De viribus imaginationis*, a cui non mancò plauso in que'tempi,

perchè lavorato con tutti gl'ingredienti e l'apparato della scuola peripatetica, la quale era tanto allora in voga; cioè con quistioni, conclusioni, obbiezioni e risposte, e con decidere sempre secondo la vera o creduta mente dell'irrefragabile Aristotele, di Avicenna, di Averoe ec. Vivande tali, così secche e mal condite, non si confanno più col palato de' moderni; e quel che più importa, il titolo di quel libro promette molto e dà pochissimo; cioè invita i lettori ad un ricco e lauto banchetto, e poscia alle pruove si trova ridursi tutto lo studio d'esso autore a cercar solamente, se la fantasia possa crear morbi nel corpo proprio o altrui e curarli; e se quella delle madri abbia forza sopra i loro feti: nel che si occupa la maggior parte di esso libro. Oh ben

più vasto è il campo della nostra immaginazione, ed assaissime altre ricerche restano da fare in quel recondito magazzino, in guisa che, ancorchè io sia per proporre non poche altre che giudicherò più a proposito, tuttavia nè pur mi lusingo d'avere pienamente esausta questa materia. Non aspetti poi il lettore ch'io mi metta a riferire quai fossero i sentimenti degli antichi filosofi intorno alla fantasia, nè dove i peripatetici la allogassero, o come la dividessero in più funzioni. Il Gassendo ha soddisfatto a questa parte d'erudizione, la quale per altro a nulla serve per farci intendere il vero sistema della nostra immaginazione. Sia in oltre a me lecito il toccar lievemente ciò che per conto d'essa appartiene alla medicina, essendo certo che possono

*

provenir molti disordini e malori al corpo umano a cagione della fantasia o troppo agitata o lesa ; siccome all'incontro la medesima ha forza di guarire anche istantaneamente alcuni mali , massimamente nelle donne , cagionati da ostruzioni de' fluidi , e dall'impedita circolazione degli spiriti animali o vitali. Intorno a ciò sono da vedere varii medici che ne hanno trattato , e ne parla anche il suddetto Fieno con dottrine che nondimeno farebbero oggidì torcere il naso o sbadigliare se ardissero di venire a mercato. Finalmente, trattandosi di materia di difficile digestione, non s'han da aspettare da me, molto meno da esigere dimostrazioni in quello che sarò per dire. Non s'è trovato, nè si troverà mai microscopio che ci conduca a

discernere le maniere che tiene l'anima , perchè spirito invisibile , nelle sue funzioni. E quantunque sia da noi creduta la fantasia una facoltà materiale, e la sua sede nel cerebro, pure nè men colà potrà mai penetrare l'occhio nostro per iscoprirne le da noi appellate idee e fantasmi. Convien ancor qui, come in tante altre ricerche, contentarsi del verisimile ; e chi più di questo può apportarne, maggior plauso ancora ne dee sperare.

CAPITOLO I.

DELLA DIFFERENZA DELL' INTEL-
LETO E DELLA FANTASIA UMA-
NA, E PARTICOLARMENTE DELLA
PRIMA DI QUESTE DUE POTENZE.

ALLORCHÈ il filosofo cristiano si mette a meditare tanti e sì varii enti che compongono l'universo mondo, non può dispensarsi dallo stupore in osservando la sorprendente grandezza, o l'ingegnosa struttura, o l'ordine maraviglioso di sì gran tutto, e di tante sue parti. Questa meditazione non solo è sufficiente ad alzare, ma necessariamente alza il pensiero umano a riconoscere un ente superiore, perfettissimo, eterno, esistente da sè, dotato d'infinita potenza per for-

mare un sì vasto e maestoso emporio di creature, e d'infinita sapienza per architettare una sì prodigiosa ed ampia fabbrica con tanto artificio e con sì ingegnoso legamento di tutte le sue parti. Ma delle cose che si veggono sulla terra, niuna è capace più dell'uomo stesso di darci una grande idea di questo sapientissimo e potentissimo artefice, che noi appelliamo Iddio. Ordinariamente si suol dare all'uomo il pomposo titolo di *microcosmo*, o sia di un *piccolo mondo*. Non ardirei dire io, che a me e a' miei convenisse un sì glorioso nome; quello che nondimeno è certo, una mirabil fattura delle mani di Dio merita ben l'uomo d'esser chiamato. Se si considera la parte sua corporea, per cui è simile agli animali, sì varie, sì delicate, sì arti-

fiziose troviamo le ruote, cioè i solidi e i fluidi e gli organi e i sensorii di questa macchina, che insensato convien che sia chi non passa ad ammirare e benedire l'invisibile, ma necessario autore d'operasì industriosa. Molto più senza paragone dee eccitar lo stupore considerato l'uomo nella più nobil parte sua, cioè nell'*anima ragionevole*, per cui s'assomiglia agli angeli; la quale, unita al corpo, qual regina ivi comanda, e coll'ajuto di questo suo servo tante cognizioni acquista nelle scienze, nelle arti e nelle umane azioni, che tutte possono cooperare alla conservazione, al comodo, al diletto e al buon regolamento sì della repubblica, che di cadaun particolare.

Eppure di queste due sostanze che compongono l'uomo, l'una spi-

rituale ed incorporea, e l'altra materiale , quante cose ci sono che si nascondono al nostro guardo ! Ne conosciamo chiaramente gli effetti, ma non possiam giugnere a discernere molte delle cagioni e maniere del loro operare, perchè i sensi nostri non hanno forza di penetrare in quel gabinetto, nè di osservare i varii loro ordigni e movimenti. Per quel che riguarda l'anima, certo è sentirsi da noi che la sede sua è propriamente nel capo nostro; ma con tutto questo non ne possiamo assegnare il preciso suo sito; e l'averla il Descartes collocata nella glandula pineale, tuttochè sia una lodevole immaginazione, pure non è più che una immaginazione. Per conto poi della fantasia troveremo esserci nell'esame d'essa non poche cose incomprensibili, e con tutto-

ciò innegabili; il che nondimeno non ha da trattener noi dal considerare questi arcani per ricavarne quel più probabile o verisimile, di cui è capace il corto nostro intendimento. Presentata una mostra da orologio ad un rozzo contadino, egli osserverà ed ammirerà quel regolato moto che ci fa avvertiti del corso e della divisione del tempo, ma non saprà immaginar la cagione di que' movimenti sì ben concertati, se non s'apra quella macchinetta per fargli vedere le ruote, se non gli si dia ad intendere la forza della molla occulta. La prima volta che l'orologio da ripetizione fu portato in Francia dall'Inghilterra, per dono fattone dal re Carlo II al re Luigi XIV, nè pur seppe l'orologiaire d'esso re scoprirne il segreto, per-

chè nascoso dagl'Inglesi, finchè una persona più d'esso perspicace arrivò a discernere tutto. Tanto non possiamo sperar noi nella considerazione di assaissime fatture che vengono dalla mano di Dio, artefice senza alcun paragone più saggio e industrioso che tutti gli uomini; e molto meno in contemplando la più ingegnosa delle poste sulla terra, cioè l'uomo stesso. Quel solo, che a noi è permesso, consiste in conoscere, mercè della diligente notomia da assaissimi ingegni e strumenti confermata, la struttura delle parti più grossolane del corpo umano, perchè sottoposte all'esame degli occhi; ma non per questo abbiamo maniera di ravvisare moltissime segrete vie e forze dei fluidi e dei nervi del corpo umano. Tutto di abbiamo in

bocca glispiriti animali, cioè gl'im-
 maginiamo senza mai averii ve-
 duti e senza poterli vedere. Tutta-
 via disputiamo intorno alle cagioni
 della digestione, cioè di quella ma-
 ravigliosa trasformazione di uno
 o pur di differenti cibi in chilo e in
 latte. Più stupenda ed incognita
 ancora è la costituzione e forza del
 seme, con altre particolarità spet-
 tanti alla generazione dell'uomo e
 degli altri animali, e alla trasfor-
 mazione di varii insetti. Quanto
 più si studia, tanto meno s'inten-
 de di questi ed altri simili effetti
 naturali; e solamente intende il
 saggio e cristiano filosofo, che dob-
 biamo tanto più riconoscere e lo-
 dare quella sapientissima mente e
 cagione che ci ha fabbricati, quan-
 to men sappiamo scoprire le finezze
 del suo ascoso artificio.

Prima dunque di metterci in cammino per conoscere qual cosa sia la *Fantasia dell'uomo*, di cui ora prendo a ragionare, convien osservare la essenzial differenza che passa tra essa fantasia e la mente umana. A me sia lecito colla scorta de' più accreditati filosofi di mettere due distinte potenze nell'uomo, l'una spirituale, l'altra corporea. La prima è da noi appellata *Mente* ossia *Intelletto* ed *Intendimento umano*, che è la facoltà primaria e più essenziale delle creature ragionevoli, o la funzione più rilevante dell'anima nostra. V'ha qualche moderno filosofo che non vuol riconoscere in essa anima umana per due facoltà distinte l'*Intelletto* e la *Volontà*, sostenendo che l'intendere ed il volere non sono che azioni diverse della medesima anima.

Poco importa il disputare di questo. Per fare in quella maniera che si può qualche notomia dell'indivisibile spirito umano e delle sue azioni sempre gioverà il valersi della distinzione suddetta d' *Intelletto* e *Volontà* , come di due facoltà o potenze che producono atti molto differenti fra loro. Aristotele e i suoi seguaci immaginarono nell'anima dell'uomo altre potenze, come la *Cogitatrice* , l' *Estimatrice* , la *Memoria* , la *Reminiscenza* , la *Conformatrice* , la *Concoctrice* , l' *Appetitiva* , la *Motiva* , ed altre simili, che son tutte divisioni ideali, benchè certi sieno gli atti attribuiti a queste immaginate potenze. Situaronο ancora nella parte deretana del cerebro la facoltà memoratrice; la fantasia nella parte anteriore d'esso cerebro, ossia nella

fronte; e l'intelletto nel mezzo di questo. Ma noi possiamo bene immaginare così fatti ripostigli e partimenti nel capo umano, ma senza poterne rendere ragione o pruova alcuna che vaglia. È lecito bensì agli astronomi il dividere in varie provincie il disco lunare, e dare il suo nome a cadauna d'esse, perchè quel globo lo veggiamo, ed è infallibile contener esso una vasta estensione, quantunque inferiore di molto all'ampiezza del globo nostro della terra; ma non si dà microscopio che possa scorgere le sedi e la maniera delle sottili mozioni dell'anima umana. È assai che perfettamente conosciamo queste mozioni. Quanto all'argomento ch'io mi sono proposto di trattare, convien ravvisare attentamente ciò che significhi *Intelletto*, che anche si vuol

appellare *Mente*. Noi con questo nome intendiamo la facoltà o potenza che ha l'anima nostra di pensare, cioè di apprendere le idee delle cose, di combinarle, di dividerle, di astraere, di giudicare, di formar assiomi universali, di raziocinare, e di far altre simili azioni, delle quali è solamente capace un ente ed agente reale spirituale, ed è incapace la materia per quanto si voglia organizzata e sottilizzata.

Mirate ora la gran serie delle fatture ond'è composto il cielo e la terra, tutte procedenti a dirittura dalle mani dell'onnipotente Creatore, senzachè alcuno degli uomini sia intervenuto ad ajutarlo, essendo l'uomo interamente anch'esso una di queste fatture. Che magnificenza, che varietà, che artificio, che ordine da per tutto! Per-

chè siamo assuefatti a veder tutto di le opere di Dio, nè ci mettiamo mai a considerarle per tutti i lor versi, nè ci compariscono per meraviglie come sono in fatti. Rivolgetevi poscia ad un'altra innumerevole serie di cose, tutte nate dall'industria e dal raziocinio dell'uomo, e troverete ancor qui un altro amplissimo teatro di meraviglie. Tutte le scienze e l'arti riconoscono il loro principio, progresso e compimento dall'intelletto umano, che raziocinando, cioè inferendo una cognizione dall'altra, ha provveduto al bisogno, ha moltiplicati i comodi della vita umana ed ha scoperto il vero, il buono, e moltiplicato il bello di tante cose per rendere più felice il nostro genere, se sappiamo servircene in bene. Di tutto si dee la gloria a Dio, perchè

dono suo è quell'intelletto medesimo la cui industria ha prodotto e va producendo tante invenzioni ed opere della mano degli uomini, che si mirano nella vasta fiera del nostro basso mondo. Ma questo motore immateriale, che da noi si chiama intelletto o mente, poco avrebbe fatto, poco potrebbe operare nello stato presente della vita, se il supremo Artefice non ci avesse forniti de' sensi e della fantasia, cioè di organi materiali che avvisassero la mente degli infiniti oggetti esterni e delle lor configurazioni, movimenti ed effetti. L'anima ragionevole, chiusa nel capo umano, non è diversa da un re o regina che sempre se ne stesse ritirata nel suo gabinetto. Conoscere e reggere i suoi sudditi non sarebbe permesso a questo regnante, ove non tenesse molti e varii uffiziali che

di mano in mano fedelmente gli riferissero quanto succede nel popolo e fra i privati. Tale ognuno può scorgere, che è il sistema dell'uomo. Siccome vedremo, i sensi quelli sono che dan ragguaglio alla fantasia di quanto essi han raccolto dall'esistenza delle figure e delle azionide'corpi, ossia degli enti materiali. Per mezzo poi della fantasia questa relazione passa all'anima, cioè alla mente, la quale per tal via giunge a conoscere entro il capo con tal sicurezza per lo più le cose poste fuori di noi, come se a dirittura le vedesse, le udisse, le toccasse. Passiamo dunque ad osservare qual cosa sia la fantasia, e a dirne quello che si può; giacchè Dio l'ha formata in maniera che per varii riguardi può anch'essa entrar nella classe degli arcani.

*

CAPITOLO II.

DELLA FANTASIA , DELLE SUE
FUNZIONI E SEDE.

OLTRE alla potenza spirituale ed incorporea, che appelliamo *Mente*, ne abbiain messa nell'uomo un'altra corporea e materiale, a cui diamo il nome di *Fantasia*. Pitagora, Platone, Aristotele e i loro seguaci insegnarono questa dottrina. Immaginò esso Aristotele anche un *Senso comune* come distinto dalla fantasia, ma non c'è necessità di moltiplicare qui gli enti, bastando la fantasia unita colla mente per le funzioni interne dell'anima umana. Nè solamente gli antichi hanno riconosciuta questa potenza, ma ancora il Gassendo, il Descartes e

gli altri filosofi moderni, di modo che ben giusto è l'uniformarsi con loro per ammetterla. E tanto più perchè la sperienza ce ne somministra de' troppo vigorosi indizi. Certo se attentamente consideriamo noi stessi, apparisce tosto che i cinque sensi dell'uomo nelle persone svegliate, applicati che sieno agli oggetti presenti, possono informar l'anima che un corpo esiste, che ha la tal figura, il tal colore, suono, odore, che ha movimento o quiete, che è un solo o molti, e così discorrendo. Queste non sono che sensazioni. Dacchè il senso ha ricevuta l'impressione di quell'oggetto, ancorchè noi non nescorgiamo la certa maniera, pure fondatamente crediamo che l'idea, ossia l'immagine o il carattere, in una parola qualche notizia d'esso oggetto sia por-

tata per mezzo de' nervi e degli spiriti animali al cerebro, e vada ivi a conficcarsi in quelle cellette e in quelle piegature, delle quali è composto esso cerebro. Della notomia di questa principalissima parte del corpo umano trattò il celebre Willis; ma sono anche da vedersi lo Stenone, il Vieussen, il Ridley, ed altri ingegni inglesi che nella stessa notomia si sono esercitati, e pretendono d'aver trovati errori in esso Willis, e spiegare meglio tutto ciò che appartiene al cerebro nostro. Altra cagione non si può ragionevolmente immaginare, per cui l'adorabile nostro artefice Iddio abbia nel capo nostro collocata quella massa di materia molle e vischiosa se non perchè ivi s'imprimano e si conservino le specie e idee delle cose quivi portate dai

sensi, affinchè servano poi come magazzino della memoria. Per questo anche i bruti ne son forniti a proporzione del lor bisogno, e del fine, per cui furono creati. L'uomo supera gli altri animali nella copia del cerebro e nell'ingegnosa struttura del suo capo; benchè forse dalla qualità del sangue possa venire la maggiore o minore forza ed attività del cerebro, oppure da altre minute sconosciute ruote che formano poi la diversità de' cervelli per conto dell'ajutar l'anima a intendere, a ricordarsi e ad altre azioni, benchè la grossa organizzazione del capo sia la stessa in tutti. Quale poi sia l'uffizio particolare del cerebello, secondochè si osserva dalla notomia, diviso e distinto dal cerebro stesso, per quanto si possa dire ed immaginare non

arriveremo mai a saperlo. Ora considerando noi come vada a terminare adesso cerebro ogni nervo sparso pel corpo, e vegnente dagli occhi e dalle narici, dalla lingua e dal palato, dagli orecchi e dalle mani, giustissimo fondamento abbiamo di credere ch'essi sieno il veicolo proprio, per cui l'azione de' sensi passi al cervello, e vada ad imprimere in esso un'idea o immagine o specie o vestigio della cosa o veduta o udita o odorata o gustata o toccata. Oltre a ciò hanno i dotti immaginato che si dieno certi *Spiriti*, appellati da essi *animali*, prodotti dalla parte più sottile del sangue, agilissimi ed invisibili, che, scorrendo per essi nervi, immediatamente rapportino alla fantasia le ambasciate de' sensi. Non mancano già persone, siccome dissi, che

chiedgono se alcuno abbia mai veduto questi spiriti animali, e li tengono per un'immaginaria invenzione di chi non sapendo spiegar le cose forma nel suo cervello degli ordigni a suo piacimento, senza poterne punto provar l'esistenza. Certamente furono messi in dubbio, oppure derisi questi spiriti dal Bidloo, dall' Argentier, dallo Stahlio, dal Goelicke e da altri, nella stessa guisa che parecchi non sanno indursi ad accettar la materia sottile, introdotta nel mondo ter-
racqueo dagli antichi filosofi, e risuscitata dal Descartes per sostenere la negazione del vacuo, perchè niuna notizia ce ne danno i sensi e nulla serve infine per negar esso vacuo. Contuttociò essendo una proprietà de' corpi, tanto solidi che fluidi, e specialmente degli ultimi

di tramandar effluvii, che spiriti ancor si nominano, sembra non solamente probabile, ma quasi necessaria la supposizione de' suddetti spiriti animali; nella parte nervea, destinata dall'Artefice superno per portare con tanta celerità al cerebro le idee delle cose che son fuori di noi, servendo poi la fantasia, d'esse imbevuta, all'anima di specchio per apprendere ed esaminarle. Solamente convien por mente, che per conto della visione potrebbonsi credere non necessari essispiriti animali; imperocchè la luce (senza di cui nulla vediamo) passando per la retina dell'occhio, quella è, che porta al cerebro, ossia alla fantasia, tanto la figura quanto il colore ed altre modificazioni de' corpi da noi veduti. Ma questo medesimo effetto della lu-

ce, cioè di una materia la più sottile che si conosca, ed entrante nella categoria delle cose spiritose, ci fa intendere che anche gli spiriti animali, procedenti dagli altri sensi, possono trasportare alla fantasia la notizia delle altre modificazioni de' corpi che appartengono alla loro giurisdizione.

Ora questa *Fantasia* vien chiamata da Aristotele, come ancora dal Gassendo, *facoltà conoscente* o *conoscitiva*, troppo impropriamente a mio credere. Della sola anima, ossia della mente, è proprio il conoscere, e non già del corpo e della materia, quale dicemmo essere la stessa fantasia. Sia poi permesso a me di chiamare essa fantasia una potenza o facoltà corporea, senza prendere nel suo rigoroso significato il nome di poten-

za; e questa situata nel cerebro , cioè in una sostanza materiale e composta de' vestigi de' corpi , ad essa portati dall'azione dei sensi. Le forze non dirò attive, ma impulsive della materia messa in moto , non si possono negare, tuttochè resti sempre scura la maniera, con cui lo spirito muove la materia, e vicendevolmente la materia muove lo spirito. Elia Camerario tedesco nel suo libro intitolato : *Medicinae ac Physicae specimina*, impugnò l'esistenza della fantasia , e l'impression delle immagini, o sieno idee nel cerebro nostro ; e ciò perchè non si può vedere nè esaminare quell'arsenale, nè si sa intendere come nella struttura meccanica d'esso cervello possa allogarsi l'innumerabile copia di tanti oggetti. Fu egli perciò di

parere, che questa incredibile copia d'idee vada ad imprimersi nell'anima stessa, e quivi si conservi. Di ciò diremo qualche cosa al capitolo IV seguente. Intanto ricorderò io avere i medici più e più volte osservato, che offeso il cervello per qualche caduta o ferita, vengono a cancellarsi le idee ed impressioni che formavano l'officina della fantasia. Si sono trovate ancora febbri di sì maligna natura che han fatto perdere la memoria di quanto s'era dianzi imparato; il che vuol dire, siccome faremo conoscere, che hanno saccheggiate la fantasia, sede della medesima memoria, dimodochè restituita la sanità, è convenuto a quelle persone tornar nuovamente a studiare per sapere infin leggere e scrivere. Finalmente non si può negare

che ancora i bruti abbiano la fantasia maggiore o minore, secondochè richiede la loro diversa natura. A questo fine essi pure Dio ha forniti non meno di organi che di cerebro, ed osserviamo che non manca loro almeno un'apparenza di memoria. Conseguentemente anche nella parte corporea dell'uomo ha da essere situata la provincia della fantasia. Passiamo ora a misurare l'erario di questa, sian lecito il dire *facoltà* o *potenza*, che troppo diverso è secondo la diversità delle persone. Si è disputato e si disputa tuttavia, se noi abbiamo idee innate del vero e del buono, le quali dall'utero materno passino con esso noi all'uso della vita. Gli uni pretendono che tali idee sieno congenite coll'uomo e che si sveglino dalla riflessione; so-

stentano gli altri, e forse con più fondamento, che queste solamente s'acquistino col riflettere sopra le cose. Aggiungasi ancora il p. Malebranche, che immaginò veder noi tutto in Dio: opinione che appena nata è morta in fasce. Ma quando si conceda (e questo lo dee concedere chiunque, non corrotto da malvage passioni, sa filosofare) che si danno delle idee eterne ed immutabili, come sono l'esistenza di Dio, il vero distinto dal falso, il giusto distinto dall'ingiusto, l'ordine distinto dal disordine; e potendo l'uomo col raziocinio e coll'ajuto della coscienza scoprire e conoscere la sussistenza di tali idee, poco in fine importa lo sforzo di chi le nega nate con esso noi. Certo è intanto che nascendo l'uomo, allora non apparisce ch'egli

abbia cognizione o idea di cosa alcuna. E dicendo i Cartesiani, che l'anima umana sempre pensa, e ciò accadere anche allorchè il feto animato sta chiuso nell'utero materno, non è facile che provino così larga proposizione con buone ragioni. Quello bensì che quotidianamente sperimentiamo si è che i bambini a poco a poco cominciano a provvedere ed arricchire la loro fantasia d'idee e di parole, cioè di segni per esprimere esteriormente ciò che nel loro interno hanno appreso. E quanto più vanno crescendo, tanto più si va aumentando quel mirabil magazzino, con giugnere a distinguere tanti oggetti l'uno dall'altro, e a conoscere quali parole s'abbiano ad usare per significar questa e non altra cosa. L'idee di quegli oggetti già son fit-

te nel cervello; e quanto più si va spiegando la forza innata della ragione e i sensi van riferendo gli oggetti, tanto più si acquista di cognizioni e d'idee.

Adunque gli occhi ordinariamente sono tra' primi ambasciatori che portano qualche notizia degli esterni oggetti entro di noi. La luce vegnente dai corpi ha da Dio ricevuta questa abilità di passare per l'occhio e per li suoi nervi, come fa per li cristalli; e giungendo coll'immagine d'essi corpi, di cui è imbevuta, alla tavola rasa, per così dire, del cervello, ve l'impronta. Per mezzo ancora dell'orecchio e de'suoi nervi sensorii il suono diverso delle parole, a cui la mente applica il significato, si va di mano in mano imprimendo in essa fantasia; e co-

si proporzionatamente fanno gli altri sensi. Certamente conviene ai fantasmi, procedenti per la via degli occhi, il nome d'immagine, ossia d'idea, che io mi prendo la libertà di chiamare lo stesso. Ma qual nome daremo agli altri fantasmi che riceviamo dall'udito, dall'odorato, dal gusto e dal tatto? Impressioni, tracce, vestigi delle configurazioni e dei movimenti di que' corpi possiamo appellarli. Ma chieggo qui io licenza di poter nominare, come tanti altri fanno, immagine o idea qualunque notizia delle cose esterne che vada a conficcarsi nel cervello, ossia nella fantasia; perchè in fine quell'impressione, traccia o vestigio rappresenta alla fantasia in certa guisa un'immagine della cosa che il senso ha appreso nell'applicarsi che

ei fa ai corpi presenti, come sarebbe un cavallo, una quercia, uno sprone, la pioggia ec. Sicchè concorrono tutt' i sensi ad accrescere il capitale della fantasia, e poi per mezzo d'essa fantasia la mente umana viene a conoscere tante cose corporee che sono fuori di noi, col mirare i loro fantasmi subitochè pervengono alla fantasia. E da che sono fissati ivi, può del pari essa mente, ogni volta che n'abbia bisogno, tornare a considerarli per formar con essi le tele de'suoi pensieri. E purqui non è ristretto tutto il fondaco dell'umana fantasia. Queste finora non sono che idee di cose *corporee e materiali*, suggette alla giurisdizione de'sensi. L'anima anch'essa la provvede d'un amplissima copia di altre idee, che si chiamano *intellettuali o spiritua-*

li, perchè o scoperte o formate dall'intelletto umano e separate dalla materia. In questa schiera sono comprese tutte le verità che dicemmo chiamarsi dai Cartesiani eterne o immutabili, e che sono da loro divise in geometriche, numeriche e metafisiche. Certamente, che *due e due facciano quattro*; che *il tutto sia maggiore della sua parte*; che *un triangolo sia una superficie terminata da tre linee*, sono verità stabili d'ogni tempo e ravvisate dall'intelletto, e non materiali in sè stesse. Così l'idea di *Dio*, della stessa *verità*, della *bontà e bellezza*, del *tempo*, della *esistenza* ed *essenza*, delle *cagioni*, *relazioni*, ed assaissime altre appartengono alla giurisdizione della mente nostra, siccome potenza capace di raziocinare, con dedurre

una cognizione dall'altra, con astrare, dividere, combinare le idee, formar gli universali delle cose, e fare altri simili atti, a' quali non può mai giungere nè il senso, nè la fantasia dell'uomo. Sembrerà forse che quest'altro sì dovizioso apparato d'idee, depurate da ogni materia, non possa entrare nel magazzino della fantasia, potenza materiale; ma abbiamo la sperienza, che anch'esse ivi si vanno ad imprimere e che la mente ve le trova scritte ed improntate ogni volta che ne ha di bisogno. Imperciocchè la mente stessa con segni sensibili concepisce e determina le nozioni non sensibili, cioè con parole, locuzioni e figure, le quali rappresentano l'oggetto inteso dalla potenza spirituale. Abbiamo parole ch'esprimono gli assiomi, i gene-

ri, le specie, la grandezza e simili nozioni metafisiche. Abbiamo numeri che ci fanno intendere ciò che l'algebra ci viene insegnando; e la geometria ha linee che indicano i concetti astratti e spirituali di questa professione. Però anche le idee intellettuali vanno ad accrescere l'emporio della fantasia, cioè quel libro che continuamente sta aperto davanti all'occhio interno della mente, per poter scegliere di tanto in tanto quelle che hanno da servire all'ordinario parlare degli uomini, alla meditazione al raziocinio. Finalmente per conto degli *universali*, benchè il Gassendo pretenda che la fantasia non riceva se non se cose singolari, nel che io non intendo di contraddirgli: pure è certo che mirando un esercito schierato, una mandra di pecore o

cavalli, si va ad imprimere questa immagine, quasi un tutto ed una cosa sola nel cerebro nostro. A formare nondimeno l'idea metafisica dell'universale, del genere e della specie, non v'ha dubbio, si richiede la forza e'l lavoro dell'intelletto.

CAPITOLO III.

CHE LA FANTASIA È UN MARAVIGLIOSO LAVORO DELLA POTENZA
E SAPIENZA DI DIO.

CHIUNQUE sa contemplare le opere di Dio in tante fatture che vengono a dirittura, come siamo soliti dire, dalla di lui mano, facilmente trova essere il più mirabile magistero quello dell'uomo, espezialmente l'anima ragionevole da lui fabbricata ad immagine e similitudine sua. Ma nell'uomo noi non siamo soliti a ben considerare quanto sia maravigliosa l'architettura della sua fantasia ; eppure lo merita ben essa per darne la dovuta lode a quell'infinitamente saggio ed onnipotente Artefice che solo può e

sa far cose grandi. Abbiamo detto che l'anima umana sta chiusa nel corpo nostro come in una nobil prigione, o per dir meglio in un gabinetto regale, dove esercita il suo imperio. Ministri suoi sono i sensi; la fantasia il libro, dov'ella va a suo piacimento leggendo quanto de' corpi esterni e delle cose passate e presenti ivi si trova scritto; la meditazione sua forma il consiglio segreto di questa regina, dove si van ventilando le varie materie occorrenti e si prendono le risoluzioni. A noi sembra che l'anima esca fuori del suo picciolo palagio, allorchè indirizziamo i pensieri alle cose che sono fuori di noi e lontane da noi, come quando un amante pensa ad un oggetto amato; il viandante alla nota città per dove è incamminato; la madre al figliuo-

li che ha lasciati in casa. Eppure il pensar dell'anima altro non è che un considerar l'oggetto che sta dipinto nell'officina della fantasia, cioè un ritratto vivamente rappresentante ciò che si trova lungi da noi. Osservate ora il capitale di tante idee o immagini o impressioni o caratteri delle cose, sì materiali o vogliam dire sensibili, che intellettuali, allogate ed impresse nel cerebro, ossia nella fantasia dell'uomo. Diversissimo è questo erario secondo la diversità delle persone. Il nato ed abitante in un guscio poche e dozzinali idee possederà al rovescio di tanti altri che tanto sanno. Ognun può vedere in altri o in sè stesso quanto sia ristretto il capo nostro, non più grande di un popone, e quanto minore anche sia la circonferenza del

cerebro umano, dove risiede la fantasia, spogliato che sia del cranio e d'ogni altro suo tegumento. Nulladimeno questo picciolo sito quante cose (Dio buono !), cioè quante idee non contiene egli, ancorchè niuno di noi sappia dire come sieno formate, come allogate, come ordinate nel cerebro nostro! Figuriamoci una persona che abbia imparato varie lingue o idiomi, per esempio la latina, l'italiana, la francese, la inglese, la tedesca ed altre. Le parole, le frasi di tutte queste lingue, che sono di sterminato numero, sono tutte impresse nella fantasia, e le ha in pronto l'anima col loro significato, ogni volta che vuol discorrere in uno di que'linguaggi. Se poi questa persona ha letto molto di storici, di poeti, di filosofi, o libri di

altre materie, ed è fornita di buona ritentiva, nel cerebro suo si trovano conficcate tali notizie, che possono essere innumerabili. Al teologo, al legista, al medico, al matematico e così agli altri, applicati a qualche scienza od arte, ponete mente. Chi può annoverare tanti assiomi, conclusioni, ragioni e fatti, che cadauna d'esse professioni ha somministrato alla loro fantasia? oltre a ciò non v'ha uomo che nel suo cervello non conservi le idee di tante persone, colle quali ha conversato e conversa; e quelle della città ove egli abita, e di tant'altri luoghi da lui veduti, e di tanti sensibili oggetti ivi osservati, e di ciò ch'è accaduto a sè e a tante altre persone, e queste idee bene spesso accompagnate dal tempo e luogo, in cui le tali e tali

cose avvennero. Tirate ora il conto, se potete, di queste idee ed immagini che si possono trovare nella testa d'un solo uomo, e troverete che ascendono a milioni. Eppure tutte stanno impresse in così poco spazio, com'è il cerebro dell'uomo. Maraviglie sono queste, alle quali nè pur giunge la nostra comprensione. E tanto più perchè in questa inestimabile copia di nozioni ed idee non suol d'ordinario seguir confusione, nè l'una bene spesso va a cancellar l'altra. Se io mi provo a scrivere in una carta assaissime lettere, arriverò, per minute che sieno, a vedere presto la carta che non ne capisce di più; e volendone aggiugnere delle altre, mi converrà sfigurare quelle che prima occupavano quel sito, e col nuovo inchiostro le sottrarrò

alla mia vista. Non è già così della fantasia umana. Ogni dì si fa giunta di nuove idee alle vecchie, e queste ivi trovano il luogo, per lo più senza pregiudizio delle precedenti. Perciò considerando l'arsenale cotanto maraviglioso di essa fantasia, chiunque ha un po' di senno non può di meno di non esclamare: Dio c'è: altri che egli non ha potuto formare quel capo, in cui si contengono tante cose. E per conseguenza *Quam magnificata sunt opera tua, Domine!* Lo stesso non intendere noi come ciò si possa fare, tanto più ci obbliga ad ammirare la potenza e sapienza di chi l'ha fatto, e a riconoscere per sommamente pazza l'opinione d'un Epicuro che immaginò figlia del caso la fabbrica di tante maravigliose creature e fino dell'uomo stesso.

Qui nondimeno non s'ha a fermare la nostra considerazione. Oltre all'inconcepibil dovizia di tante immagini che si racchiudono e si possono racchiudere nella breve circonferenza del nostro cerebro, un altro motivo di stupore è l'ordine delle idee stesse. Noi sappiamo orazioni e salmi interi, come si suol dire, a mente. Ingegni si sono trovati (e si trovano anche oggidì) che tuttoquanto leggevano, ritenevano nella memoria. Mentovando taluno un verso di Omero o di Virgilio, uno squarcio d'un'orazione di Cicerone, essi continuavano a recitare i seguenti versi e parole, finchè si voleva. Lungo sarebbe il catalogo se prendessi ad annoverare tanti dotati di così stupenda memoria, cioè di una fantasia sì ricca e sì ordinata. Basta

mirare tanti sacri oratori (e questo è un triviale avvenimento) recitanti in una quaresima tante prediche, ed osservare come tante parole tengono dietro l'una all'altra con sì gran facilità e senza disordine alcuno. In quella fantasia stanno impresse innumerabili altre idee, eppur quelle prediche intere col loro ordine quivi si trovano scritte, nè confuse punto, nè turbate dalla folla di tante altre diverse immagini. Stupenda in oltre dobbiam confessare un'altra particolarità. Ancorchè noi non arriviam bene a discernere il come, pure proviamo con certezza che i sensi applicati agli oggetti materiali, ne trasportano al cerebro l'idea, ossia l'immagine. Queste immagini non possono concepirsi se non per minutissime cose e come

un compendio delle loro configurazioni. Così nella camera ottica si osserva ridotto in poco la facciata d'un grandioso palazzo, di un ampio e vago giardino. Queste picciolissime immagini vanno ad imprimersi nelle volute e piegature del cervello. Ma qualora la mente si mette a contemplar queste idee, trova in esse non già un picciolo punto, non un solo compendio di quegli oggetti, bensì l'intera loro figura con tutto l'equipaggio delle medesime : cioè alla mente comparisce quell'uomo nella tale statura ; miriamo quel principe come il vedemmo a cavallo, con quell'abito sfarzoso, del tal colore, coll'accompagnamento di que' paggi e cavalieri, e ciò ch'egli fece in quella magnifica funzione, tutto al naturale, come se di nuovo il

mirassimo in fatti. Chi ha mai tornate ad ingrandire quelle sì piccole immagini che furono trasportate alla fantasia? Come mai posso io (e pur lo posso) mirar in essa così grande e circostanziato quell'oggetto, e un'infinità d'altri similiche stanno ivi dipinti? Una occhiata ancora a quello che ci rappresenta il ristrettissimo spazio della fantasia. Chiunque è versato o ben pratico d'una vasta città, primieramente mira l'interna idea del tempio maggiore, e sel vede comparir davanti in tutta la sua grandezza: potrebbe disegnarlo e descriverlo talquale è. Osserva poi nel cerebro suo la vicina gran piazza con tutte le fabbriche della sua circonferenza: questo è poco. Può mirare tante sue strade, tanti palagi e case, tante altre chiese, tor-

ri, spedali ec. Chi fu abituato per lungo tempo in essa città, se perdesse la vista e divenisse cieco affatto, ciò non ostante consultando le immagini della sua fantasia, potrà pian piano camminare per la città stessa e dire: Ora io mi trovo in questa ed ora in quell'altra parte. E chi poscia potrà fare il conto di quante idee sieno ristrette in capo di chi ha molto viaggiato pel mondo, ha frequentato tante città, osservati tanti fiumi, monti e valli, e conosciuto di vista tanti animali di terra e di mare, tanti alberi, frutti, minerali, navi, e tante altre fatture dell'industria umana che forse noi nelle nostre contrade non conosciamo? Tutto questo con ordine mirabile si trova dipinto in quel piccolo maraviglioso gabinetto, e gli com-

*

parisce grande, come fu veduto da lui, nelle distanze ancora, per chi vi ha fatta mente, che sono da un luogo all'altro. Le carte geografiche e topografiche sono un ritratto di questa parte dell'umana fantasia, ma troppo inferiori all'originale.

Finalmente si arriva in qualche maniera a capire come col veicolo della luce riflessa passino al cerebro nostro le immagini o idee o specie delle configurazioni e de' colori di tanti oggetti che appartengono alla giurisdizione della nostra vista. Ma in qual maniera la diversità de' suoni, degli odori, de' sapori e di varie altre modificazioni de' corpi, le quali si apprendono per via del tatto, s'imprima nel cerebro con segni e caratteri sì distinti (finora da me chiamati anch'es-

si , benchè poco propriamente, idee), questo par bene incomprendibile; eppure siamo convinti dalla giornaliera sperienza che la nostra fantasia ha varie modificazioni a tal fine , e che essa con fedeltà rappresenta all'anima queste differenze , distinguendo poi , per esempio , i diversi suoni delle campane , degli strumenti musicali , del canto degli uccelli ; perchè più volte avendo noi udito que' suoni e canti, se n'è impressa l'idea nella fantasia, col cui combinamento poi si viene a riconoscere quale sia il suono e canto che torniamo ad udire. Aggiugnete a questo il distinguersi da noi le voci diverse di tante persone , colle quali siamo soliti a praticare, e talvolta sino il tossire e il ridere. Noi tuttodì proviamo questo effetto, ma senza mai

riflettere che stupenda e inesplicabile cosa sia questo meccanismo che fa passare tanta varietà di suoni al nostro sensorio. Che un canale sì fluido, qual' è l'aria, abbia attitudine a formar tante differenti ondulazioni, le quali avvisino l'anima nostra di que' diversi suoni, non si può abbastanza ammirare. Similmente con che caratteri s'imprimano nella nostra fantasia le diverse idee di questi suoni è a noi incomprendibile. Così distinguiamo i sapori e gli odori, ed è poi, per conto dell'odorato, prodigioso quello de' cani e di altri animali, e fin degl'insetti. Anzi non mancano uomini di maraviglioso odorato, scrivendo l'autore della storia delle isole Antille, esservi dei Negri, che per distinguere le tracce di un negro da quelle di un

francese , non hanno che da fiutare il sito per dove son coloro passati. E nel libro III. *de reb. Alphonsi Regis* è parlato di un cacciatore cieco, che a forza d'un buon odorato scopriva i covili de' cervi , caprioli e simili altri animali. E per conto del tatto si narra di uno scultore cieco, il quale col semplice toccamento della mano distingueva un colore dall'altro. E un organista cieco in Olanda, tastando leggermente le carte da giocare in darle, discerneva il vario colore delle medesime. Pertanto considerata in tutte le sue parti l'umana fantasia, e massimamente di chi ha felice memoria e ritentiva (perchè di questi io specialmente ho inteso di parlare) si dee conchiudere, essere questa fantasia un maraviglioso lavoro, da sè solo bastan-

te ad assicurarci dell'esistenza, potenza e sapere infinito dell'ente perfettissimo Iddio, perchè solamente un ente tale ha potuto formare nel breve giro del capo una galleria doviziosa di tante idee, e idee con sì bell'ordine ivi disposte, affinchè l'anima possa conoscere tante cose situate fuori di noi e ricordarsi di quelle stesse intellettuali idee che ella medesima colle meditazioni ha saputo o scoprire o formare.

CAPITOLO IV.

DELLA MEMORIA.

ABBIAMO detto che l'anima si ricorda delle cose o apprese col mezzo de' sensi o da lei stessa osservate col meditare. Andiamo ora a vedere ciò che significhi il nome di *Memoria*, di cui sì sovente ci serviamo. Se vogliam credere ai peripatetici, tre sono le essenziali facoltà dell'anima ragionevole, cioè l'*intelletto*, la *memoria* e la *volontà*, tutte e tre l'una dall'altra realmente distinte, perchè altro è l'intendere, altro il ricordarsi, altro il volere. Ma se noi vogliamo immaginare nell'anima tante diverse facoltà quanta è la diversità delle sue azioni; non tre sole, ma molte

altre, siccome già accennammo, converrà supporne. L'apprendere, il riflettere, l'astrare, il giudicare, il raziocinare, l'immaginare e simili altri atti dell'anima si dovranno attribuire a diverse facoltà e potenze della medesima; il che sarà moltiplicare gli enti senza ragione. Ritenendo dunque per nostro modo d'intendere le due facoltà e potenze che noi immaginiamo come cose chiaramente distinte nell'anima, cioè l'*intelletto* e la *volontà* (perchè giova l'uso di tal distinzione a ravvisar meglio le differenti azioni e i principali diversi oggetti dell'anima) diciamo che se il ricettacolo delle idee o specie delle cose fosse nell'anima stessa, allora potrebbe dirsi che la memoria è una real facoltà, distinta dall'altre due nell'anima stessa. Ma

s'è veduto, e in ciò conviene il coro de' filosofi, che le immagini o specie delle cose si vanno ad imprimere nel cerebro, e nell'unione di queste immagini consiste la fantasia, perciò fisicamente la memoria ossia la ritentiva ha la sua sede in essa fantasia. Contuttociò impropriamente noi siam soliti a dare il nome di memoria alla stessa fantasia; perciocchè propriamente l'azione del ricordarsi è della mente; il campo nondimeno che serve a tale azione consiste nella fantasia, la quale abbiamo appellata facoltà, ma facoltà passiva. L'anima è una sostanza che non ha parti come il corpo; perciò si potrà e si dovrà ben dire che essa anima si ricorda, ed essere questo ricordarsi un'azione d'essa anima; ma non perciò si avrà da

pretendere che alla medesima s'abbia da attribuire la memoria con esclusione della fantasia. Osservate in che consista veramente il nostro ricordarsi. Altro esso non è che unatto dell'anima, la qual cerca e trova nella fantasia le immagini altra volta da lei apprese o formate o scoperte, e quivi custodite. Se la fantasia non le ha mai ricevute, o se ne ha perduto le tracce, le specie o le impressioni, l'anima non ha forza di ricordarsene. Per conseguenza il ricordarsi può dirsi un pensiero, un guardo dell'anima che scuopre nell'emporio della fantasia, o che si mette a cercare nel vasto libro di essa quelle idee, di cui ella ha bisogno e che dianzi furono ivi impresse; ed in fine si risolve in un pensare ed in un'azione della men-

te, ossia dell'intelletto nostro, che torna ad apprendere e considerare oggetti non nuovi, perchè altra volta da essa mente appresi e considerati. E così essendo, resta superfluo l'immaginare nell'anima una terza facoltà distinta dalla volontà e dall'intelletto nostro. A chiarire poi meglio che la stanza materiale d'essa memoria non s'ha da cercarse non nella fantasia, può servire un fenomeno, di cui ciascuno sovente è testimonio a sè stesso. Noi ci mettiamo a recitare l'Orazione dominicale oppure un Salmo che sappiamo come suol dirsi a memoria. A tutto un tempo l'anima vien distratta da un diverso fantasma, riguardante un negozio di molta dilettazone, utilità o paura. A questo ella rivolge tutta l'applicazione e fissa in esso i suoi

sguardi, cioè il pensiero; eppure noi seguitiamo a recitare da capo a piedi quella orazione, ed altre se occorre, ovvero il salmo suddetto. Se l'anima non bada a quelle parole, segno è che da essa non viene la continuazione d'esse parole, ma bensì dalla fantasia, perchè nel cerebro stanno impresse e fitte l'una appresso l'altra coll'ordine loro; e dacchè le prime son pronunziate, le altre a guisa d'una catena, pendenti dal primo anello, seguitano ad uscir fuori senzachè l'anima altrove occupata sene avvegga. Certo è che allora essa anima non si ricorda, nè esercita atto alcuno di memoria. Ma questo fa ben conoscere che nella fantasia e nella parte materiale stanno le immagini, delle quali poi la parte spirituale si serve, allorchè vuol ricor-

darsi. Aggiungasi poter noi argomentare lo stesso dalla osservazione della dimenticanza. Suol accadere ai vecchi (e perciò anch'io lo provo) che al bisogno non si ricordano neppure del nome o cognome di qualche lontano amico ; ed alcuni arrivano a dimenticare infìn quello de' propri servitori. Cercano e ricercano colla mente e nol trovano, poscia da lì a qualche giorno torna loro davanti quel nome o cognome. Se le idee fossero fitte nell'anima, sembra pure che sen'avesse ella tosto a ricordare, sul supposto che le abbia ritenute ; perciocchè l'anima, sostanza semplicissima, non ha parti, e però neppur nascondigli dove si sia potuta intanare quell'idea ossia nome, di cui si va in traccia. Ma questo sì noi lo spieghiamo col rico-

noscere nella fantasia la sede delle cose imparate. Perde questa material potenza il suo vigore ne' vecchi tanto per ritenere l'imparato, quanto per rappresentarlo alla mente quando l'ha ritenuto; sarà ivi conficcato quel nome, ma manca la prontezza in farlo ravvisare all'occhio dell'anima. Quello che oggi non si può ottenere da essa forse un altro dì si otterrà, se pur la desiderata idea non è ivi affatto cancellata e smarrita.

S'è detto di sopra, essere stato di parere Elia Camerario che le idee delle cose vadano ad imprimersi nell'anima a dirittura, di modo che secondo lui la fantasia; ossia l'immaginazione, riesce una facoltà da noi vanamente immaginata e sognata. Aggiungo io ora che il famoso filosofo inglese Lo-

che nel secondo libro al capitolo decimo dell'Intendimento umano, dopo avere insegnato che la prima facoltà dell'anima è la *percezione* delle idee, vien poi dicendo, che la seconda facoltà è la *ritenzione* di queste idee, di modo che noi abbiamo nell'intendimento, ossia nell'intelletto, tutto l'apparato di tali idee. Perciò, al dire di lui, in questa *ritenzione* consiste la *memoria*, con soggiungere appresso che il dire « aver noi delle idee riserbate » nella memoria, altro in sostanza » non vuol significare, se non che » l'anima ha in molte occorrenze la » potenza di risvegliare le perce- » zioni ch'ella ha di già avuto, con » un sentimento che in quel tempo » la convince d'aver ella avuto pri- » ma queste tali percezioni. E pe- » rò in questo senso si può dire che

» le nostre idee sono nella memo-
 » ria, benchè a parlar propriamen-
 » te elle non sieno in parte alcu-
 » na ». Forse volle dire che essen-
 do le nostre percezioni ed idee im-
 presse nell'anima nostra, sostanza
 indivisibile, perciò *propriamente*
non sono in parte alcuna. Se noi
 dunque chiediamo al Locke, se si
 dia la fantasia, o vogliam dire l'im-
 maginazione fin qui da noi descrit-
 ta, egli non risponde, egli non ne
 parla. Solamente scrive » che l'in-
 » cumbenza della memoria è di
 » somministrare all'anima le idee
 » dormigliose, di cui essa è deposi-
 » taria, allorchè essa anima ne ab-
 » bisogna; e che nell'aver la me-
 » moria pronte al bisogno tali idee,
 » consiste ciò che noi appelliamo
 » invenzione, immaginazione e vi-
 » vacità di spirito, ossia d'anima ».

Sicchè avendo egli già situato il serbatoio delle idee nell'anima, non dovette per conseguenza riconoscere nella parte corporea, ossia nel cerebro nostro, alcuna facoltà immaginatrice, da noi appellata fantasia, la qual serve alla mente per raccogliere secondo il bisogno le idee ivi riposte. E pure in dicendo che la *memoria somministra all'anima le idee dormigliese*, egli sembra distinguere sostanzialmente l'una dall'altra. Quanto a me non ho preso in questa operetta ad entrare in dispute *ex professo* di cose per altro oscure e delle quali non è da sperar mai un'idea tanto chiara che appaghi e convinca, con rimuovere tutte le tenebre e difficoltà di chi può opporre un *nego* ad ogni nostra ragione. Il supporre, come io faccio, la fantasia un

*

luogo che ritiene le idee, posto nella parte corporea del capo nostro, e non già nell'anima stessa, o vogliamo dire nell'intelletto, questa è sentenza comune oggidì, proposta ed approvata dai più sperti ed insigni filosofi. Questo basta all'assunto mio. Poichè quanto all'opinione del Camerario, ho brevemente accennato di sopra, il perchè non si possa o debba aderirle. La sola considerazione de'sogni la distrugge; e il non poter noi negare la fantasia e qualche specie di memoria a una parte almeno dei bruti, ci fa assai intendere non essere in ciò diversa la condizione dell'uomo, dotato poi d'uno spirito immortale, al cui servizio è fabbricato quell'interno magazzino e conservatorio d'idee. Per quello poichè riguarda il Locke, chieg-

go io perdono, se vo sospettando di oscurità affettata in quella sua supposizione od opinione. Dacchè sanno gli eruditi, e l'ho anch'io ricordato nel mio trattato *delle Forze dell'intelletto umano*, aver egli creduto *non potersi provare che Dio non abbia dato a qualche massa di materia disposta, come egli crede a proposito, la possanza di conoscere e pensare*, giusto fondamento a noi si porge di dubitare ch'egli tenesse l'anima nostra per corporea; o in ciò seguitasse Epicuro ed alcun altro degli antichi che insegnarono un dogma tale, sì riprovato dalla ragione stessa, e molto più per le sue perverse conseguenze, da chiunque professa la santa religione di Cristo. Notoria è in oltre la setta de' materialisti in que' paesi, dove o-

gnuno si fa lecito di distruggere e di fabbricare a modo suo in materia di religione, in guisa che non si fa torto al Locke con sospettarlo di quella scuola. E tanto più perchè di altre perversed dottrine fu egli accusato da'suoi stessi nazionali, benchè, come avvertì l'Holsworth, uno d'essi Inglesi, egli non chiaramente proponesse mai le sue opinioni, per avere uno scampo, qualora gli occorresse; di difendere sè stesso dalla taccia dell'empietà. Così Roberto Green ed altri suoi compatrioti hanno rilevato varii suoi eccessi, ed impugnati ancora molti principii ed argomenti da lui adoperati. Posto poi che il Locke pretendia materiale l'anima nostra, non ha egli più bisogno di mettere la fantasia come una facoltà della materia, distinta realmente dal-

la sostanza da noi tenuta per incorporea e spirituale; perchè, secondo lui, l'intelletto fa la funzione della fantasia, nè altro è che materia, dove si vanno a fissare le immagini o idee delle cose. A questo fine esalta egli a mio credere l'esempio di *molti altri animali*, come egli dice, ne' quali si osserva *in alto grado questa facoltà di unire e conservare le idee nella forma stessa che succede nell'uomo*: parole che sembrano maggiormente indicar la mente d'un filosofo, da cui non vien riconosciuta se non la materia nell'emporio della natura; e parole che non si accordano coll'aver di sopra detto, essere le nostre idee *fitte nella memoria*, e che ciò non ostante *non sono in parte alcuna*. Che il Locke abbia dato luogo di sospettare ch'egli non cre-

desse diverso l'uomo dai bruti: l'hanno anche osservato e detestato gli stessi Inglesi. All'assunto mio non appartiene di dirne di più, cioè di confutar questi empj sentimenti, caso che il Locke li nudrisse. Parlo ora a' lettori lontani da sì fatte chimere, e persuasi della spiritualità dell'anima nostra, e che meco ammettono nel cerebro, ossia nell'immaginazione, il serbatoio delle idee, per suggerirle di mano in mano alla mente secoudo i suoi bisogni.

E ciò sia detto, per quanto può il corto nostro intendimento immaginare, e con tutta probabilità concepire dell'interno sistema e dell'operare dell'anima umana, finchè sta unita col corpo. Poichè qualora si vuol considerare questa incorporea sostanza separata da

esso corpo , noi entriamo in un maggior buio, mancando qui più che mai alla filosofia sensazioni , sperienze e mezzi per conoscere , come ella operi , cioè come si ricordi. Abbiamo fortissime ragioni , prese dalla filosofia, per provare l'anima umana immortale , ossia incorruttibile; e di ciò poi ci assicura la infallibile rivelazione di Dio. Ma questa rivelazione, dopo averci insegnato che le anime de' buoni vanno a godere un'immensa felicità nella vista di Dio amico, e quelle de' cattivi a provare una somma infelicità loro destinata da Dio, per così dire, irato e giusto punitore; non ci spiega poi, come le anime, sciolte dal corpo e giunte al loro termine, oppure ritenute in uno stato di mezzo, si ricordino e quali idee portino seco

all' altra vita. Giusto nondimeno è, anzi sembra necessario il credere che l'anima separata ritenga le idee intellettuali; cioè, che sempre in lei duri l'idea acquisita di Dio e de'suoi ineffabili attributi, e dei doveri d'una creatura verso del suo Creatore, e della bellezza della virtù, e della deformità del vizio. Potendo essa anima sempre pensare e raziocinare, questo a lei basta per rinnovare in sè stessa la cognizione, ossia l'idea del supremo suo Artefice e Padrone, coll'altre idee dipendenti da questo primo principio, senzach'ella abbia bisogno del soccorso della fantasia. E se taluno volesse da ciò inferire che anche l'anima congiunta col corpo può ricordarsi di tali idee senza ricorrere alla fantasia, si torna a ripetere che questo *ri-*

cordarsi sempre si risolve in *pen-
sare*, cioè in un'azione propria del-
l'intelletto, e perciò essere super-
fluo il mettere la memoria per una
facoltà realmente distinta dall'in-
telletto e dalla volontà. Finalmen-
te se un'anima sciolta giunge a
veder Dio, in lui può essa vedere
tuttoquanto a lei occorre per esse-
re sommamente felice e sapere in-
finite cose.

Ritornando ora ad essa memo-
ria, il cui magazzino dicemmo ri-
posto nella fantasia, possiamo di
qui apprendere perchè tanta di-
versità d'essa si osserva negli uo-
mini. Nasce questa dalla notabil
differenza della struttura delle te-
ste umane, e dalla qualità varia
de' cerebri, cioè di quel serbatoio,
dove abbiain preteso conservarsi
ora più ora meno le idee delle co-

se. Gran regalo della natura è l'avver sortito una forte ritentiva e una pronta reminiscenza: due doti che costituiscono la felicità della memoria. La prima si riferisce alla fantasia stessa; l'altra alla mente che facilmente ritrova e scorge le idee ritenute dal cerebro. Perchè ne' fanciulli ordinariamente la massa d'esso cerebro è troppo umida, ne' vecchi troppo essicata, perciò non sogliono lungamente conservare nel loro gabinetto le cose che allora odono, veggono e imparano, se pur queste per qualche ragione non vi fanno una gagliarda impressione. Due e tre volte bisogna picchiar in capo a questa gente, e ad ogni altro di duro cervello, un'ambasciata da portare, una cosa che s'ha a fare. Quando abbiano gran pratica del mondo,

oppure molta lettura, costoro faran buona figura nelle conversazioni, se pur sapranno a tempo e con moderazione spacciare la loro mercatanzia. Il medico col ricordarsi di tanti casi da lui veduti o letti; il giureconsulto coll'aver pronte tante conclusioni e dottrine legali, già da esso apprese, certo è che potran farsi largo nelle occasioni; e così gli altri d'altre scienze e professioni. Ma convien bene avvertire quanto fia più prezabile l'aver portato dall'utero materno un buon intelletto, che una buona memoria. Il difetto o la povertà di questa si può in qualche maniera riparare col molto leggere ed anche rileggere le stesse cose: il vigore dell'intelletto, che ingegno suole nomarsi, nol dà se non la natura, quantunque vero

sia che il coltivar collo studio quella dose che n'è a cadauno toccata, può non meno a noi che ad altri riuscire di utilità. Per applicarsi poi alle scienze, alle arti, al politico governo ec. nè pur basta il buon intelletto, se questo non si affina in maniera che produca il retto giudizio, di cui abbisogniamo in tutte le operazioni che riguardano tanto lo studio delle lettere che l'uso della nostra vita. Che anche si dia l'arte di accrescere la memoria, l'ha asserito Cicerone con altri antichi, e Giulio Camillo si pretende che la sapesse e insegnasse; ma sono io persuaso che senza il fondamento d'una gran memoria naturale non possa sussistere l'artificiale. E che quest'ultima sia atta solamente a fare de' ciarlattani, e non già degli uomini vera-

mente scienziati, si potrebbe provare colla sperienza alla mano. Lo stesso è da dire dell' arte Lulliana risuscitata nel secolo prossimo passato dal padre Kircher. Chi ha voglia di leggere molto e d'imparar nulla , cioè di perdere il tempo , vada a conversare con siffatti libri.

CAPITOLO V.

DEI SOGNI.

NIUNA riflessione ordinariamente noi facciamo ai nostri *sogni*, perchè li consideriamo , e con ragione, scherzi e divertimenti vani della nostra fantasia , che nulla c'istruiscono del presente e nulla ci predicono dell'avvenire. Tuttavia se l'occhio filosofico si applicherà alla contemplazione ancora di queste commedie che nel nostro capo , allorchè dormiamo, si vanno rappresentando, troverà motivi ancor qui di ammirare la somma maestria di Dio in formar gli ordini del nostro sognare. Dissi vane cose i sogni , perchè generalmente e per ordinario li scorgiamo tali; il

che non esclude che la divina autorità possa valersi ancora di questo mezzo per informare i mortali de'suoi voleri e per predire avvenimenti o lieti o funesti. Di siffatti sogni ne abbiamo non pochi nelle sacre carte che dobbiamo credere con viva fede ; altri parimente se ne raccontano nelle vite di alcuni santi , e di altre persone distinte per la loro pietà , i quali non c'è obbligazione di credere sogni provenienti da Dio , perchè per parere de'teologi anche i maligni spiriti o pur la sola nostra fantasia possono produrli. E però se non concorrono segni chiari che il sommo padre della natura v'abbia avuto parte, si può sospenderne il giudizio e la credenza. Certamente qualora da persone piissime venissero riferiti sogni di cose avveni-

re, tali che secondo le circostanze presenti ben pesate dall'umana sagacità non poteano in guisa alcuna prevedersi, nè conghietturarsi; e che poi si verificasse a puntino l'avvenimento sognato, allora apparirebbe giusto fondamento di tener Dio per autore di siffatti sogni. Ed anche senza ricorrere ad un soprannatural movimento de' nostri fantasmi, pare che naturalmente possa accadere qualche predizione del futuro in chi sogna. Potrebbonsi qui addurre molti esempi che si leggono in varii libri: ma io mi contenterò d'uno, accaduto in persona di grande autorità, a cui non si può negar la credenza.

Si racconta del celebre cardinal Pietro Bembo, che essendo egli secolare ebbe una lite civile di beni

con un suo parente. Aveva fatta una scrittura in difesa delle sue ragioni, per presentarla al tribunale; e la mattina prima di uscir di casa, andò secondo il solito a salutare sua madre, la quale lo interrogò, dove andasse? Le disse: A presentare ai giudici una scrittura per la nostra causa. Allora la madre cominciò a scongiurarlo di non uscire quel dì. E richiesta del perchè, soggiunse: Ho sognato stanotte che essendovi voi incontrato per istrada col parente avversario, egli ha altercato di parole con voi, e in fine vi ha dato delle pugnalate. Rise il Bembo, come quegli che niuna fede prestava ai sogni, e per quanto ella il pregasse, volle uscire di casa. In fatti s'incontrò per istrada coll'avversario che il fermò, e venuto se-

*

co a parole intorno alla lite, finalmente, cacciato fuori un pugnale, il regalò di alquante ferite. Coloro che credono, o piuttosto sognano essere la natura un agente secondario delle leggi e della volontà di Dio, forse troveranno, come hanno trovato in tanti altri casi, che essa rivelò alla madre ciò che avea da succedere al figlio; ma finchè si trovi una ragione e cagion migliore del suddetto avvenimento, sia lecito a me di sospettare che senza intervento di alcuna occulta potenza potesse la madre sognar il pericolo e male accaduto al Bembo. Cioè dovea ella sapere che quell'avversario era uomo caldo, persona manesca e che non sapea dirigere quella lite, credendola, come suol farsi, ingiustamente mossa o sostenuta; e però era a lei fa-

cile l'immaginare sconcerti e pericoli. Con questi fantasmi in capo, ingranditi dall'amore materno, ita a letto, che maraviglia è, s'ella accidentalmentesognò quello che poscia avvenne al figliuolo? Questa medesima regola ha da valere per esaminare altri simili sogni, e non crederli sì tosto cose prodigiose o soprannaturali.

La medicina all'incontro può far qualche uso de' sogni. Imperciocchè accadendone dei tetri e di quei che atterriscono, può allora esserne cagione la soverchia ripienezza o indigestione dello stomaco; e se questa non interviene, segno naturale sono sì disgustosi sogni che il sangue o altri umori del corpo umano sono corrotti, nè godono l'armonia che si ricerca in essi; e il saggio medico ne raccoglie allo-

ra , che vien minacciata qualche malattia, o almeno che quella persona è di temperamento malinconico. Talvolta ancora s'è provato che il sogno di qualche infermo ha dato a conoscere qual rimedio o sfogo convenisse al suo male. Detratti i casi suddetti, massima certa è che i sogni sono fenomeni insussistenti e vani della nostra fantasia , la quale , essendole lasciata la briglia allorchè dormiamo, forma delle curiose , ma ordinariamente incoerenti, slegate e ridicole commedie , che niuna anche menoma influenza hanno per farci conoscere le cose avvenire, nè per iscoprir tesori o gli altrui interni pensieri od altri arcani , a quali non si può giugnere con mezzi umani. Nè ragione , nè principio c'è , per cui s'abbia a prestar fede

e sì fatte inezie. Eppure che non
 fa la pazza ed interessata curiosità
 de' mortali? Un male vecchio di
 tutti i secoli è il desiderio di pe-
 netrare nell'avvenire, cioè di leg-
 gere in un libro che onninamente
 è riserbato al solo Iddio e a quei
 pochi, a' quali egli per istraordina-
 rio privilegio s'è degnato e si de-
 gna di farne veder qualche riga.
 Però da alcuni si cerca l'arte di
 scoprir le cose contingenti future,
 ma quanto più si cerca tanto me-
 no si trova. Il peggio è che non
 sono mai mancati negli antichi ,
 nè mancano ne' moderni tempi de-
 gl'impostoriche promettono mari
 e monti alla gente credula e stolta,
 ansante di sapere quello che ha da
 essere o di sè o di altri. La stro-
 logia giudiziaria , che tanta voga
 ebbe ne' vecchi secoli e tuttavia si

mantien vigorosa in alcune contrade dell'Oriente, non si è mai potuto schiantarla affatto in Occidente, dove anche oggidì trova qualche pazzo adoratore, non bastando le ragioni addotte da tanti uomini saggi, e le migliaia di volte che si sono ingannati gli strologi, a farli mai ravvedere del dolce loro delirio.

Ma lasciando altre simili imposture a fallacie di chi professa di saper indovinare le sorti degli uomini, e di svelare i fatti contingenti dell'avvenire, si vuol qui ricordare che anche i sogni servirono anticamente agli impostori per deludere le persone corrive, con far loro credere che que' guazzabugli di fantasmi fossero tante luminose fre di quello che dovea accadere ai mortali. Abbiamo tut-

tavia alcuni libri degli antichi Greci, chiamati *Onirocritici*, che trattano delle varie predizioni de' nostri sogni: mercatanzia la più fallita e ridicola che mai si possa pensare. Trovansi ancora nella Persia e in altri paesi dell' Asia non solamente libri di questa folle professione, ma nelle pubbliche botteghe gli espositori de' sogni, dove l'incantato popolo va a comperare a denari contanti le menzogne e gl'inganni. Dimandate ora: Trovasi egli vestigio alcuno in Europa di chi spacci l'arte d'indovinare per via di sogni? Verissimilmente in niuno v'incontrerete; ma non mancano già donniciuole e altre persone semplici che si figurano di poter trovare ne' sogni propri od altrui i numeri utili per guadagnare nel lotto di Vene-

zia o di Milano , con aggiugnere ancora altri stolti requisiti al sognare. E contuttochè la legge cristiana vieti ed abbomini sì fatte maliziose illusioni, pure l'ansietà del guadagno e l'avarizia vanno al di sopra della religione e della coscienza. Nè qui si ferma la matta credulità : bada eziandio agli augurii che tanto una volta furono in uso a'tempi di Roma pagana: cerca cabale inventate e composte da soli truffatori , o da gente che operando a capriccio, in fine poi va ridendo in cuor suo della melle-naggine altrui. In somma fra gli altri mali introdotti dal lotto suddetto, non è l'ultimo quello di aver fatto crescere le superstizioni. Chiunque ha alquanto di senno non abbisogna punto de'miei ricordi per sapere che vanità e stolti-

zia sia lo sperare dai sogni luce alcuna dell'avvenire. E però passiamo innanzi.

La cagione dei sogni ad altro verisimilmente non si può attribuire, se non al trovarsi la fantasia allorchè dormiamo come in sua balia, stante il riposo ossia il legamento che allora succede dell'anima e dei sensi. Gli spiriti del sangue circolante per le celette del cerebro, commuovono allora i fantasmi confitti ne' varii strati e nelle piegature di esso cerebro onde vengono a formarsi varie scene, ora regolate, ma per lo più sregolate e senza connessione veruna. Che i vasi dell'orina pieni, e che anche gli spiriti de' vasi spermatici abbiano forza di svegliar certe immagini nel cerebro di chi dorme, la sperienza lo fa frequentemente conoscere.

Hanno creduto alcuni, e fra gli altri Aristotele, che i sogni sieno una ripetizione o piuttosto una continuazione di quello che s'è pensato nel giorno innanzi: ma la esperienza è in contrario. Qualora la fantasia si trova agitata, e per così dire impegnata forte in alcun affare di premura pel continuo pensare e ripensare dell'anima nostra, come di una lite, di un matrimonio, di un'offesa ricevuta, di un grosso guadagno, di qualche gran perdita e simili, facile è che tornino que' medesimi fantasmi a farsi veder la notte seguente a chi sogna. Ma ordinariamente accade che allora ci par di vedere innumerevoli oggetti, a' quali non s'è fatta da gran tempo riflessione alcuna; anzi si svegliano fantasmi di persone e luoghi, veduti trenta

ed anche quarant'anni prima, che li avreste detti svaniti dalla memoria. Si sa del pari che la fantasia, dormendo noi, può accoppiare insieme due diverse idee, come quella dell'oro e di un monte, e perciò sognarsi monti d'oro, centauri composti d'uomo e di cavallo, ed altre tali bizzarrie. Ma questo è un nulla. Anche senza attribuir questa forza alla fantasia, abbondano uomini che vegliando si augurano monti d'oro, e tanti altri hanno sentito parlar de'centauri, e ne hanno anche osservata in iscultura o pittura o taglio di rame la figura. Per conseguenza sognando tali straordinari o favolosi oggetti, non v'interviene novità, e qui non apparisce maraviglia alcuna. Piuttosto potrebbe parer mirabile come i sogni non ra-

de volte ci rappresentino persone e luoghi da noi non mai conosciuti nè per vista nè per relazione, e dei quali niuna immagine dianzi si trovava nella nostra fantasia. Nulladimeno si può rispondere che avendo l' uomo veduto tante varie persone , tante diverse città, palagi , piazze, templi , giardini ec. , può la fantasia sognante confondere insieme queste idee , con risultarne di poi oggetti che compariscono nuovi e non più osservati. E certo se la fantasia di chi dorme non è stranamente alterata e sconvolta, essa non forma uomini o bestie differenti da quello che sono , nè immagina animali nuovi od altri oggetti de' quali mancasse a lei la precedente idea. Piuttosto dunque potrebbe recare maraviglia ciò che io riserbo da esaminare nel seguente capitolo.

CAPITOLO VI.

DEI SOGNI PLACIDI ED ORDINATI, E
DEGLI AGITATI E DISORDINATI.

SOGLIONO per lo più i nostri sogni essere composti d'idee incoerenti, cioè che niuna connessione hanno fra loro, simili a que' rabeschi che vecchiamente si dipingevano nelle camere, dove si vedeva un angelo che tenea un festone, alla cui inferior parte col becco s'attaccava un'aquila, al piede dell'aquila una scimia, e così progredendo. A noi sognando sembra di parlare con uno, e tutt'ad un tratto quell'uomo non è più desso, e ci troviamo in un altro luogo, diversificando gli oggetti e le azioni più o meno, secondo il maggiore o minor moto

ch'è nella fantasia. Però lasciando per ora andare i sogni degl'infermi, de' frenetici e simili, possiam dire che ordinariamente i nostri sogni sono di due sorte; cioè o placidi ed ordinati, oppure agitati e disordinati. Allorchè la sanità ci accompagna e gli umori del corpo sono in calma, nè passione alcuna violenta ci sconvolge la fantasia, nè lo stomaco è aggravato da soverchio cibo o vino; sovente avviene che placidamente dormendo formiamo anche placidi e curiosi sogni di oggetti che ci rallegrano o non ci turbano punto. Anzi suol darsi che si viene a filare un'azione continuata per molto tempo, senza mutar personaggi e scena, con botte e risposte; e senzachè resti in noi ricordanza alcuna di aver mai in alcun tempo della no-

stra vita veduto quell'avvenimento o fatto quel tale colloquio. Accade talvolta di più, cioè che ci svegliamo, eppure tornando a dormire, la fantasia sognante ripiglia quella stessa interrotta azione, e seguita a dilatarla con competente ordine e buon concerto di quella sua commedia. All'incontro, quando qualche gagliarda passione ci turba o gli spiriti del sangue sono per qualche cagione in troppo moto o lo stomaco si trova aggravato da indigestione, i sogni nostri riescono disordinati, la fantasia salta da un oggetto all'altro; solamente spropositi si osservano nelle sue scene. Considerando io la diversa condotta di questi sogni nella mia *Filosofia morale*, dimandava a me stesso: La mente assiste ella ed interviene al nostro sogna-

re, oppur non v'interviene nè vi assiste? Se mettiamo che sì, come poi succede che si formino sogni sì spropositati, indegni certo di una potenza ragionevole? Posto poi che la mente non v'abbia parte, noi cadiamo in un più pericoloso imbroglio con dar troppo alla fantasia, certo essendo che si danno sogni ingegnosi, con accidenti ben intrecciati, con riflessioni, con furberie. Se la fantasia fosse capace di tanto, scorge ogni saggio che funeste conseguenze se ne potrebbero dedurre. Non cercai allora più, e solamente proposi questo quesito ad un insigne filosofo de' nostri tempi, cioè al vivente allora don *Tommaso Campailla*, patrizio di Modica in Sicilia, autore celebre del filosofico poema dell'*Adamo*, il quale po-

scia ne' suoi opuscoli filosofici, stampati nell'anno 1738 in Palermo, trattò quest'argomento con indirizzare a me la sua risposta. Confessa egli astruso il fenomeno; tuttavia con quella diligenza e modestia ch'è propria de' grandi uomini si studia di spiegarlo. Mette egli per cosa evidente che la mente concorre ai sogni, perchè non può darsi che a caso si accozzino insieme i fantasmi con tal regulatezza che formino nuovi concetti, ragionamenti e accidenti sì ben concertati. Anche ne' pazzi, anche negli ubbriachi interviene la mente, ancorchè prorompano in tanti spropositi, perchè non lasciano di parlare di tanto in tanto rettamente e con sensate riflessioni. E che la mente intervenga anche ai sogni disordinati, dice egli: « questo è manife-

» sto, perchè alle rappresentazioni
 » di tali idoletti fallaci ed immagini-
 » ni false pur ella talvolta le di-
 » scorre, le giudica, le crede, le
 » vuole. E come mai può discor-
 » rersi, giudicare, credere, sen-
 » zachè sia la mente che discorra,
 » giudichi, creda e voglia? » Ma
 come poi la mente possa credere a
 que' falsi avvenimenti ed assentire
 a que' chimerici oggetti, con in-
 gannarsi sì spesso e sì lordamente
 ne' sogni disordinati, egli crede ciò
 facile e naturale e da non istupir-
 sene punto. Imperciocchè « non a-
 » vendo la mente altri mezzi per
 » essere sicura, che fuori del suo
 » carcere sieno esistenti altri cor-
 » pi reali a sè presenti, se non per
 » mezzo delle impressioni che ne
 » sente, delle immagini che ne ve-
 » de, le quali sono portate dai sensi

» esterni; qualunque volta succede
 » che nel sogno le si rappresentino
 » tali impressioni e idee che non
 » vengono dai sensi esterni, ma
 » per altra via, la mente non sa-
 » pendo essere colà introdotte per
 » istrade indirette, ma supponen-
 » dole arrivate dagli ordinarii con-
 » dotti de' nervi sensorii, non può
 » far di meno di non prestar loro
 » piena fede, e credere che fuor
 » del suo corpo sieno a lei presenti
 » gli obbietti, di cui ne vede e sente
 » le immagini e le impressioni en-
 » tro il suo senso comune ». Così
 quell'ingegnoso filosofo, nella cui
 morte gran perdita fece la repub-
 blica letteraria.

Avrei desiderato io che questa
 spiegazione mi soddisfacesse, ma
 finora non ho potuto ottenere dal-
 la mia testa ch'essa ne resti appie-

no soddisfatta. E ciò perchè, se la mente ritenesse ne'sogni l'uso delle sue facoltà, cioè del *volere*, del *discernere* e del *giudicare*, non si sa capire com'essa non s'accorgesse di tanti spropositi ed azioni incredibili e ridicole che succedono nelle commedie della fantasia sognante. Quanto più poi sene avvedrebbe la mente de' filosofi, che sa per lo più conoscere vegliando se il senso le reca delle false ambasciate! Ora finchè venga chi più chiaramente spieghi l'economia de'sogni e lo scuro fenomeno della parte, che in essi ha la mente nostra, sia a me permesso di esporre quel poco che mi va pel capo. Tengo dunque anch'io per massima certa che non si formi sogno che la mente nostra non solo ne sia consapevole, ma che ancora vi assista. Al-

lorchè in'esso noi succedono sogni vivaci, e massimamente se di curiosi avvenimenti, svegliati che siamo, se vi riflettiamo, con facilità ci ricordiamo di quella fantastica azione e delle parole allora dette che hanno lasciata qualche impressione nella fantasia. Quando la mente non vi fosse intervenuta, non riconoscerebbe ella punto quei fantasmi come formati nel sogno passato; il ricordarsene ella lo stesso è che far intendere una precedente apprensione de' medesimi, siccome avviene di tutti gli altri oggetti, de' quali intanto ci ricordiamo in quanto prima ne passò l'idea alla fantasia con coscienza della mente. Se noi chiedessimo chi muova i sogni, la mente o la fantasia, potrebbe taluno rispondere secondo il sistema cartesiano,

che pensando sempre la nostra mente, cioè ruminando i fantasmi riposti nella fantasia, parrebbe che ella fosse la motrice de' sogni. Ma sembra ben più probabile che senza alcuna licenza della mente sieno commossi i fantasmi ne' sognanti dagli spiriti del sangue o degli altri fluidi del corpo umano, e che la scena succeda poi sotto gli occhi, per dir così, della mente stessa. Quel sì gran saltellare e variare di oggetti che fa allora la fantasia, e non di rado con tanti disordini senzachè alcun freno la ritenga, non convien punto alla mente, la quale se vegliando fa talvolta dei castelli in aria, cioè se va immaginando avventure possibili e gustose o disgustose, li fa con ordine e con troppa dissomiglianza da quei della fantasia, che sogna.

Secondariamente, che la mente non solo sia spettatrice de' nostri sogni, ma che v'intervenga ancora come attrice, non si può negare. È indubitato che ne' sogni placidi si osservano azioni ben guidate e continuate con colloquii propri di chi veglia e parla a tuono. È succeduto ad alcune persone di formare bei versi dormendo, e 'l padre Ceva fra gli altri, nella vita del Lemene, poeta italiano celebre, ci assicura ch'egli sognando ne fece degli assai belli. Anzi io posso attestare che nella notte precedente all'ultimo dì dell'anno 1743, sul far del giorno mi parve di vedere un cavaliere assai nobile, benchè niuno di quella famiglia fosse di professione ecclesiastica, il quale salito ad una gran dignità cortesemente mi esibiva la

sua protezione. Commosso anch'io dal suo dire, mi raccomandava a lui, e mi venne fatto il seguente pentametro:

*Et quum multa queas , fac quo-
(que multa velis.*

Svegliato , lo scrissi tosto , e per quanto cercassi nella mia memoria se mai avessi o fatto altra volta o letto in alcun autore quel verso , non potè sovvenirmi cosa alcuna ; ed erano ben moltissimi annich'io non avea composto versi latini. Noi non possiamo mai figurarci nella fantasia , che è potenza materiale, l'abilità e forza di concertare avvenimenti ben filati , e ragionamenti ben pensati , e molto meno di far versi : conseguentemente la mente ha da mettersi an-

ch'ella per attrice ne'sogni. Ma se ciò è , onde poi avviene che per lo più nel nostro sognare accadono tanti spropositi , tante scene ridicole , e ci par di volare , di passare sopra fiumi a piede asciutto? Supponendo noi la mente mischiata in quelle sregolate commedie , come mai ella non frena la spropositata fantasia ? come sembra allora a noi , cioè ad essa mente , che azioni tali sieno vere ? E se ne dubita (il che veramente qualche volta accade) non è poi da tanto da liberarsi dall'inganno ; anzi talvolta ci sembrano così vere le cose sognate , che , anche svegliati , stiammo un pezzo a deporre quella vana credenza e a riconoscere la falsità di que' fantasmi. Sicchè torna sempre in piedi la difficoltà primiera , cioè come possano interve-

nire tanti ridicoli errori ed inganni dove ha luogo la mente, potenza che ha sì grande autorità sopra la fantasia e sa raziocinare e sa nella vigilia scoprire se gli oggetti che a lei si presentano contengano verità o bugia.

Intorno a ciò , a mio credere , si dee considerar aver Iddio unite nel capo dell'uomo vivente le due sopra descritte potenze, cioè l'anima ragionevole (la cui principale facoltà e la mente) e la fantasia : quella spirituale, questa materiale. Il loro commercio si trova chiaramente comprovato dalla speranza. L'istituto della natura , o vogliamo dire dell'Autore della natura si scorge essere questo , cioè che la mente comandi , la fantasia serva. In fatti vegliando noi , essa mente va scegliendo que' fantasmi,

ch'ella vuole per formarne il ragionamento, per combinarne insieme le diverse idee. Contuttociò la verità si è che queste due potenze hanno cadauna la lor propria forza, e questa forza è quella che determina il predominio fra esse, non potendosi negare che l'empito della parte materiale sia talvolta cagione di gravi disordini alla spirituale. Intanto è da osservare che se i sensi portano alla fantasia qualche oggetto, regolarmente non può la mente esentarsi dal conoscere quell'idea o immagine che va a fissarsi nel cerebro. Noi parimente proviamo non rade volte che la mente nostra vuol contemplare qualche oggetto o sia pensare all'idea, ch'essa ha scelto; eppure l'importuna fantasia fa forza e cerca di distrarre la mente di là, mettendole

davanti un altro oggetto a cui non si vorrebbe allora pensare. Noi stando in chiesa per orare, contro nostra voglia sentiamo che il pensiero ci scappa agli affari domestici, alla lite e ad altre idee; e la fantasia allora colla sua forza strascina altrove i guardi dell'anima. Altri esempi non occorre appor-
tare, perchè ognuno ne fa prova sovente in sè stesso; e questo allorchè vegliamo. Nè questo già deriva da un'anima sensitiva, con-
dominante in noi coll'anima spiri-
rituale. Viene dal bollore del san-
gue o dal moto d'altri studi; op-
pure viene (e questo è il più fre-
quente) dalla vivacità delle idee
accompagnate da qualche passione
d'interesse, di amore, di odio, di
paura ec. Sì fatte idee, per così
dire, dimandano udienza anche

quando non vogliamo e distraggono la mente dalla contemplazione d'altri oggetti meno interessanti. Andiamo ora ad esaminare il sonno e i sogni. Perchè gli spiriti animali e vitali si van consumando pel moto del corpo e per l'esercizio de'sensi, la maniera istituita dal supremo artefice per sustituirne dei nuovi, quella è che dimandiamo il sonno, cioè la quiete di esso corpo e insieme de'sensi, i meati de' quali restano allora chiusi in buona parte all'impressione de'corpi esterni: che nè l'anima, nè la fantasia riposino allora, i sogni, de' quali abbiám parlato finora ce ne assicurano. Ma ben diverso è lo stato dell'anima nel sonno e ne'sogni da quel che si osserva in lei, quando vegliamo. In che gabinetto ella si ritiri e come si

trovi anch'essa , non già dormigliosa , ma come in una specie di volontario riposo , non c'è occhio che possa discernerlo.

Tuttavia si può con sicurezza asserire che in primo luogo è allora sospeso l'esercizio della volontà per consenso di tutti i teologi ed i filosofi. Può bene l'uomo addormentato e sognante proferir bestemmie , dire ingiurie al suo prossimo, offendere la riputazione altrui , dilettersi d'immagini lascive con provar anche nel corpo suo de' laidi movimenti, niun peccato commetterà, perchè la libertà dell'arbitrio allora è in lui sospesa, nè l'anima può dissentire. Quelle idee biasimevoli sono commesse a caso dalla fantasia , nè l'anima ha assai di forza per resistere. Secondariamente allora si truova la

mente nostra senza l'esercizio del giudizio , voglio dire, non può ad arbitrio suo scegliere nella fantasia quelle idee che vorrebbe nella vigilia per combinarle con altre e riconoscere se contengano il vero o il falso. Unicamente ella guarda quelle idee che la fantasia mosse, commuove, senza aspettarne ordine alcuno dalla volontà dell'anima. Ne abbiamo una chiara pruova. Se vegliando noi ci vedessimo comparir davanti nostro padre, un amico, un parente, già defunti e della morte de' quali siamo più che certi, ci si arriccherebbono i capelli, l'orrore e la paura sarebbero incredibili. Tornate ora a chi sogna. Verrà allora davanti allamente l'immagine del padre o dell'amico o del parente, benchè non sieno più viventi: pure non ne fa-

remo maraviglia alcuna , non ne risentiremo verun timore, nè pure ci sovverrà che quella persona sia passata all'altra vita. E perchè? Perchè la fantasia ci rappresenta solamente quell'idea che ne formammo , e che tante volte ci fu picchiata in capo quando erano in vita ; nè ci lascia veder l'altra che riceveremmo alla loro morte, e durò pochissimo tempo. A me è accaduto , rarissime volte nondimeno , di veder sognando persona defunta , e di aver fatto qualche poco di riflessione dubbiosa d'averla veduta morta , ma senza passar oltre per chiarire quel dubbio e conseguire a riguardarla placidamente come viva. Segno è questo che l'anima allora non può esaminare le cose , non combinarle con altre idee, cioè non ha in moto le forze del

giudizio. Mi è avvenuto ancora di veder persone a me note a cavallo corbettare per l'aria, senzachè io punto me ne maravigliassi, come pure avrei dovuto fare se la mente avesse coll'uso del giudizio considerato un sì strano spettacolo, diverso dall'ippogriffo dell'Ariosto. Nel mio picciolo studio ognun può credere ch'io so il sito dove tengo la Scrittura Sacra. Sognando ho ordinato per certa difficoltà che me la portino: non avendola trovata, son io stesso andato a cercarla. Ma dove? in certa sala colonnata, da me non mai veduta, e in certe scanzie a me affatto ignote; e senzach'io mi accorga e stupisca di tal novità.

Sicchè la funzione della mente ne'sogni si riduce alla semplice apprensione degli oggetti che leschiera davanti la fantasia, senza giu-

dicar della lor verità o falsità, del loro ordine o disordine. Talora vi sarà sembrato di volare, di trovarvi in un paese lontano di cui avrete letta dianzi la descrizione, di parlare ad un gran monarca da voi non mai veduto. L'anima nel sonno, priva della sua libertà e vivacità, per far l'esame della ridicola falsità di quelle idee, le ha unicamente apprese, quali le venivano rappresentate dalla materiale potenza, non potendo essa allora impedire nè quel movimento d'idee, nè correggere il loro disordine. In fatti noi bene spesso proviamo che ne'sogni la fantasia ci fa saltare da questo a quel luogo e da quello ad un altro, e sgarbatamente cangia in un momento le persone e le azioni; nè la mente riflette punto o stupisce per sì disparate scene,

sembrando, allora piuttosto una potenza passiva. Contuttociò bisogna pur confessarlo: ne' sogni placidi noi osserviamo accidenti curiosi, ben filati, colloquii di persone, e talvolta risposte argute e sagge riflessioni. Da per sè non può la materia, cioè non può la fantasia ordinar quelle azioni, somministrar que' discorsi: adunque in sogni tali sarà molto da attribuire alla mente, e perciò l'assistenza sua non si dee restringere ad una semplice apprensione; per altro convien ripetere: la reciproca forza della mente e della fantasia, per cui ora l'una, ora l'altra divien predominante, con obbligar la più debole a tenerle dietro. Vi diranno gl'innamorati di qualche persona, o i perduti dietro all'acquisto della roba, che anche

vegliando non possono non menare a spasso, come si suol dire, il loro cervello. Cioè la lor fantasia trasporta la mente a pensare a quell'oggetto amato, oppure ad un gran guadagno o tesoro, con figurare a sè stessa accidenti gustosi, col concertare interrogazioni e risposte, che in fine sono tutte idee vane e finzioni, alla falsità e insussistenza delle quali non bada allora l'anima; e può solamente riconoscerla, dacchè la mente alzandosi sopra la fantasia, e tornata per così dire in sè, scuopre quai delirii le facea commettere l'altra potenza. Sogni di chi veglia, noi sogliam chiamare queste scappate della nostra fantasia. Tanto più questo accade nel sogno. Mancante allora la mente del libero esercizio della volontà e del giudizio, diviene come serva

della fantasia, unendosi seco a mettere in azione e in ragionamenti quelle figurette, ma senza poter discernere il vero o il falso di quel romanzo; il che è riserbato all'anima di fare, subitochè con cessare il sonno essa, libera da que' ceppi, ripiglia la sua autorità e avvedutezza. Noi vedremo fra poco essere l'anima costretta a far ben peggio ne' deliranti, ne' pezzi e negli ubbriachi. E se la mente nel sogno non può discernere la vanità di quei fantasmi, nè come la fantasia la trasporti or qua or là con sì sregolati salti, non resta più luogo a noi di maravigliarci, perchè essa mente, intervenendo ai sogni, non ne ravvisi e non ne impedisca i disordini e gli spropositi. Questi nascono dalla fantasia e non da lei. Quello che c'è di buono e di grazioso ne' sogni

viene dall'anima; gli sconcerti e il ridicolo dalla fantasia. Per chi poi è avvezzo a ben parlare ne' familiari ragionamenti e a comporre in versi, non è cosa difficile che presti delle buone parlate a quell'interna commedia e gli scappi ancora composto qualche verso. Ma conviene in fine conchiudere che l'anima di chi sogna non può liberamente esercitare allora il giudizio, perchè mira le sole idee che a lei presenta a suo talento la fantasia; nè ha forza di sceglierne dell'altre per considerarle tutte, come fa vegliando. E quantunque possa formare qualche raziocinio su quelle immagini che le van saltellando davanti, pure perchè non può valersi di altre necessarie per ravvisare la verità e le relazioni delle cose, perciò troppo le manca per poterne rettamente giudicare.

CAPITOLO VII.

DEI SONNAMBOLI, DETTI ANCORA
NOTTAMBOLI.

ALLA giurisdizione de'sogni, e conseguentemente della fantasia appartengono i *sonnamboli* che *nottamboli* men propriamente sono appellati. Vero, ma insieme strano fenomeno, di cui restano assaissimi esempi, che non si possono rivocare in dubbio, e chiunque ha assai praticato il mondo, facilmente avrà conosciuto alcuno di questi sì stravaganti sognatori. Primieramente conviene osservare, se mai la frode potesse intervenire in chi si spaccia soggetto a questa che senza difficoltà si può chiamar malattia. Non è mancato

fra i servitori chi senza licenza del padrone, e tra i figli chi senza licenza del padre è uscito di casa la notte per qualche suo poco lodevol fine, ch'egli ha poi cercato di discusare con pretendersi sonnambulo. Secondariamente certo è che si sono trovate e si trovano forse in ogni paese persone, le quali dormendo fan viaggio ed azioni tali che può trasecolarne chi ben vi riflette: ce ne somministrano i medici ed i filosofi non pochi casi. Il celebre Gassendo nel libro ottavo della fisica, al capitolo sesto, sezione terza, racconta di aver ben conosciuto un Giovanni Ferod nella città di Digne, patria sua, il quale addormentato si levava la notte dal letto e si vestiva; ma per lo più colla sola camicia, e mezzo vestito, apriva le porte, calava in can-

tina, cavava del vino, od altre simili cose facea. Talvolta ancora si metteva a scrivere; e quello che è più maraviglioso, benchè tutto questo operasse nelle tenebre, pure vedea così chiaramente, come se fosse di giorno. Chiamato anche dalla moglie, le rispondeva a proposito. Svegliato poi che era, si ricordava dell'operato. Che se trovandosi addormentato nella cantina o in istrada, veniva a risvegliarsi, trovavasi bensì nelle tenebre, ma sapendo dov'era, se ne tornava poscia a tentone nella camera o nel letto suo. Sempre nondimeno nello svegliarsi era sorpreso da un gran tremore nelle membra e da una palpitazione di cuore, con cui si riduceva a letto. Pareagli alle volte ancora di non vedere assai chiaramente, ed imma-

ginandosi d'essersi levato avanti giorno, andava ad accendere il fuoco e la lucerna. Narra eziandio che un certo Riperto dello stesso suo paese, addormentato si levò una volta di notte, e prendendo i trampoli che noi appelliamo zanchi, e legatili alle gambe e piedi, andò a passare un torrente gonfio ch'era nella valle; ma svegliatosi nella ripa di là, non osò di ripassarlo, senza aspettare il giorno e il calamento dell'acque. Conosco io persona che in età giovanile soleva nella stessa maniera levarsi, girar per la camera, prendere in mano varii mobili, ch'egli, tuttochè addormentato, ben vedeva e distingueva. Da lì a un quarto d'ora se gli oscurava la fantasia, e quasichè fosse colto da improvvisе tenebre, si svegliava e stupido se ne torna-

va a letto. Così un servitore, soggetto a simili strani movimenti, cercato una mattina qua e là, fu ritrovato addormentato sul cornicione della chiesa. Ebbero giudizio in non risvegliarlo, perchè in siti pericolosi il destar questi tali, costa loro ordinariamente la vita. Racconta in fatti il Bodino, che cercato uno di questi sonnamboli, fu ritrovato che nuotava in un fiume. Il chiamarono e svegliarono, ed egli preso dalla paura si affogò. Altri sono caduti giù da qualche luogo, o urtando si son rotti il capo, e ad altri è succeduto di peggio. Essi poi ordinariamente per nulla si ricordano d'aver fatto quelle passeggiate, al contrario de' sogni, de' quali spesso ci sovviene appena siamo svegliati. Se ciò però accade a tutti i nottamboli, nol so dire.

Fra gli altri casi specialmente merita attenzione uno assai circostanziato che vien riferito dal signor Vigneul Marville nel secondo tomo *Mélange d'Histoire et de Litterat:*, perchè egli stesso ne fu testimonio. Io voglio riferirlo colle medesime sue parole tradotte dal francese. Un mio amico, dice » egli, m'avea invitato a passar le » vacanze ad una sua bella casa nel » paese della Brie, che si chiama- » va una volta il paradiso de' par- » tigiiani. Vi trovai buona compa- » gnia e persone di distinzione, fra » le altre un gentiluomo italiano, » appellato il signor Agostino To- » rari (forse è scorretto questo co- » gnome) che era sonnambolo, » cioè, che faceva, dormendo, le » azioni ordinarie della vita che si » fanno vegliando. Parea avere

» non più di trent'anni, uomo sec-
» co , nero , d'uno spirito freddo
» ma penetrante , e capace delle
» scienze più astruse. Gli accessi
» del suo sregolamento il prende-
» vano ordinariamente nel calar
» della luna , e più forte nell'au-
» tunno e nel verno, che nella pri-
» mavera e nella state. Io aveva u-
» na somma curiosità di vedere ciò
» che se ne raccontava ; e perciò
» mi accordai col suo cameriere ,
» il quale me ne diceva delle ma-
» raviglie , promettendo di avvi-
» sarmi allorchè egli fosse per fare
» questo galante esercizio. Una se-
» ra sul fine di ottobre dopo cena
» ci mettemmo a giocare a vari
» giuochi. Il signor Agostino giocò
» al pari degli altri , poi si ritirò
» e andò a letto. Un'ora avanti
» mezzanotte il cameriere venne a

» dirci che il suo padrone sarebbe
 » sonnambolo quella notte, e che
 » venissimo a vederlo ed osservar-
 » lo. Io il riguardai lungo tempo
 » con candela accesa in mano. E-
 » gli dormiva supino e con gli oc-
 » chi aperti ed immobili; che que-
 » sto era il segno sicuro del suo
 » accesso, come mi dissero. Gli
 » toccai le mani e le trovai fred-
 » disse, e il suo polso era sì len-
 » to, che sembrava il sangue non
 » circolare. Noi giocammo al tric-
 » trac, aspettando il tempo e l'a-
 » pertura di questa commedia. Cir-
 » ca la mezzanotte il signor Ago-
 » stino tirò bruscamente le corti-
 » ne del suo letto; si levò; si vestì
 » assai propriamente. Io meglio av-
 » vicinai, ed avendogli messa la
 » candela sotto il naso, il trovai
 » insensibile, e con gli occhi sem-

» pre aperti ed immobili. Prima
 » di mettersi il cappello , prese la
 » sua bandoliera che stava appesa
 » presso il letto e da cui era sta-
 » ta levata la spada per timore di
 » qualche accidente , perchè tal-
 » volta questi signori sonnamboli
 » menano le mani a dritto e a ro-
 » vescio. In questo equipaggio il
 » signore Agostino fece più giri
 » per la camera e s'avvicinò al fuo-
 » co ; si pose in una sedia , e poco
 » di poi entrò in un gabinetto do-
 » v'era la sua valigia, cercò in essa
 » lungo tempo ; scompigliò tutti i
 » panni , e dopo averli rimessi in
 » buon ordine, serrò la valigia e si
 » mise la chiave in saccoccia, da
 » cui trasse una lettera ch'egli po-
 » se sopra la cornice del cammi-
 » no da fuoco. Ito alla porta della
 » camera l'aprì e calò giù dalle

» scale. Quando fu al basso, essen-
» do caduto uno di noi con rumo-
» re , egli parve spaventarsi e rad-
» doppiò il passo. Il suo servitore
» ci avvisò di andar piano e di non
» parlare; perchè quando il rumo-
» re vicino a lui si mischiava co'
» suoi sogni, egli diventava furio-
» so e talora si metteva a correre
» come se fosse inseguito. Egli tra-
» versò tutto il cortile che era va-
» sto ; andò diritto alla stalla , vi
» entrò, fece carezze al cavallo , gli
» mise la briglia e cercò la sella
» per mettergliela ; ma non aven-
» dola trovata nel sito solito , ne
» parve inquieto. Montò a cavallo
» e galoppò fino alla porta della
» casa che trovò serrata. Sceso da
» cavallo , avendo preso un sasso,
» battè più volte nella porta, e do-
» po varii inutili sforzi rimontò a

» cavallo e 'l condusse all'abbeve-
 » ratoio ch'era nell'altra facciata
 » del cortile; gli die' a bere, e do-
 » po averlo attaccato ad un palo ,
 » s'invìò assai tranquillamente per
 » tornare alla sua camera. Al ru-
 » more che faceano i servitori in
 » cucina, divenne più attento, si
 » avvicinò all'uscio e mise l'orec-
 » chio al buco della chiave, poi
 » passando in fretta all'altra par-
 » te, entrò in una sala bassa dove
 » era un bigliardo. Fece molte an-
 » date intorno al gioco e tutte le
 » positure d'un giuocatore. Di là
 » passò a mettere le mani sopra un
 » clavicembalo, ch'egli sapeva se-
 » nar molto bene, e vi fece un po'
 » di disordine. In fine dopo due o-
 » re d'esercizio risalì alla sua ca-
 » mera e si gittò tutto vestito sul
 » letto, dove noi il trovammo la

» mattina seguente tre ore prima
 » del mezzodì nella medesima po-
 » satura , in cui l'avevamo lascia-
 » to ; perchè ogni volta che l'ac-
 » cesso il prendeva egli dormiva
 » otto o dieci ore continue. Il suo
 » servitore ci disse che non v'era-
 » no se non due maniere di far ces-
 » sare i suoi accessi , l'una di sol-
 » leticargli i piedi , e l'altra di so-
 » nar cornetti o trombette a'suoi
 » orecchi ».

Ed ecco uno de' più stravaganti
 fenomeni che si possano osservare
 nella natural costituzione dell'uo-
 mo. Ordinariamente non succede
 questo accidente se non negli uo-
 mini, e questi giovani , andando-
 ne esente l'età matura, perchè in
 quelli abbonda maggiormente il
 sangue di spiriti animali , al ga-
 gliardo movimento de'quali ci è

ben permesso d'attribuire il principio di così stravagante azione dell'anima e della fantasia. Ma come ciò si faccia, non arriveremo forse giammai a bene intenderlo. Ecco ciò che ne posso dir io. Certo è che i nottamboli sono presi dal sonno e dormono; cioè son turati i cammini per li quali passano col mezzo de'sensi al cerebro le idee de'corpi esterni; ligamento nondimeno tenue per gli spiriti animali dell'udito e della lingua, perchè non impedisce il sentire talvolta chi canta o parla, e l'articolare molte parole e il rispondere in sonno a chi interroga, con essersi per tal via scoperti alcuni arcani da chi non avea voglia di rivelarli. In secondo luogo, non solamente l'anima, ossia la mente, assiste come ne'sogni alla commozion del-

la fantasia de'sonnamboli, ma più vigilante di gran lunga si scuopre in essi che negli ordinariamente sognanti, di modo che si può appellare l'affeziou di costoro un sogno vigilante. Tuttavia certo è che essa allora non esercita le funzioni del giudizio, perchè i nottamboli nullamente apprendono o concepiscono i pericoli, a' quali si espongono. Se poi sia l'anima oppure la fantasia agitata dagli spiriti animali che metta in moto il loro corpo e lo tragga alle azioni sopra descritte, pare che non sia in nostra mano il conoscerlo. Tutte e due senza fallo vi concorrono, ma senza saper noi se la volontà, quando la libertà dell'anima è legata dal sonno, possa comandare al corpo, nè come il corpo allora ubbidisca alla volontà. Tuttavia è da dire

che la sperienza dimostra essere mosso il corpo de' sonnamboli a far solamente quelle operazioni , alle quali sono assai accostumati vegliando , e a camminare per quei luoghi o strade dove tante altre volte hanno l'uso d'andare. Noi talvolta ci vestiamo, passeggiamo, mangiamo ec. col pensiero altrove, cioè coll'anima applicata ad altri oggetti ; però sembra poter noi inferire che può l'anima attenta nei sonnamboli , oppure la fantasia commossa muovere le membra a quegli atti, a' quali da tanto tempo noi siamo avvezzi. E per conseguenza non sembra per sè stessa azione prodigiosa quella del levarsi, vestirsi e passeggiar per una camera , come spesso avviene a questi tali.

All'incontro può parere un pro-

digio il di più che fanno i nottamboli , cioè lo scendere le scale senza andare a tastone; il trovar francamente tanti oggetti e il camminar per le strade, senza rompersi il collo, e il non urtare il capo nelle pareti. Il che spesso accade, ma non sempre , sapendosi che alcuni di costoro v'hanno incontrata la morte oppure ne hanno riportato gravi percosse ed incomodi al loro corpo. Non s'accordano gli scrittori intorno al vedere o non vedere di questi tali. Il Willis, medico, pretende che essi non solamente odano , ma anche veggano. Carlo Musitano dall'osservare le loro strane azioni ne inferì che l'esterno occhio li aiutava; ma questo non è sciogliere la quistione. Certamente i più sostentano, non apparire che gli organi della vista

servano ai nottamboli per riconoscere nelle tenebre gli oggetti esterni; ed ancorchè tengano aperti gli occhi in quell'esercizio, non perciò col mezzo d'essi conoscono ciò ch'è fuori di loro; e quand'anche tenessero aperti gli occhi, giacchè li supponiamo dormienti, non possono questi servire alla visione, essendo allora turato il passaggio alle specie visive. Eppure se non vedessero, come potrebbero essi con tal franchezza calar per le scale, trovare gli usci, aprire forziere, salire sui tetti e far simili altre azioni che richieggon la luce per distinguere i corpi e i siti? Ora quando si supponga vero, come io tengo per fermo, che il nottambolo non vegga, questo è un'arcano a diciferare pel quale non so se alcuno si possa promettere l'oc-

corrente penetrazione. Pensate ad un cieco , oppure a chi , dotato di buona vista , vuol operare e camminar nelle folte tenebre. Contuttochè l'anima sua sia affatto allora vigilante e libera , e sia egli pratico de'siti e de'corpi che ivi sono, tuttavia gli conviene andare a tentone colle mani o col bastone , e prendere più precauzioni per non fallare , per trovar ciò che cerca e per non farsi male. All'incontro i sonnamboli sogliono operar quasi colla stessa franchezza, come se fossero vigilanti e assistiti dalla luce esterna. Come mai questo ? Noi sappiamo ancora di alcuni che, iti al tavolino , si sono messi a scrivere , e svegliati hanno poi trovata quella scrittura senza ricordarsi di averla fatta. Narra il suddetto Willis eziandio che , trovando

qualche ostacolo per viaggio, lo schivano e lo tolgono di mezzo. Ma se effettivamente non veggono, non è credibile che s'accorgano degl'impedimenti. Col tatto solo se ne potranno accorgere, altrimenti inciamperanno e correran pericolo di nuocere a sè stessi. Potrebbe si forse immaginare, che la fantasia facesse loro distinguere gli oggetti, nella guisa che succede ne' sogni. Noi sognando non v'ha dubbio, miriamo, come se fosse giorno, illuminati gli oggetti; il che non è tanto difficile ad intendere, perciocchè la luce appunto per de' nervi ottici porta al cerebro, ossia alla fantasia, gli oggetti irradiati, ed ivi si viene ad imprimere non meno la configurazione e idea di que' corpi, ma anche la stessa luce, senza di cui l'occhio non avreb-

be potuto recare quell'ambasciata. Per conseguenza l'anima al presentarsele davanti in sogno quelle idee , le vede illuminate; quindi parer'potrebbe che l'anima de' nottamboli, mirando nella fantasia le idee di quelle strade e di que'corpi che tante volte l'occhio ha veduto, con tale scorta potesse camminar francamente, come se in fatti vedesse , per esse scale e strade , e mettesse la mano sopra quello che vuol trovare.

Ma cotal riflessione non parmi che possa mai appagare. La luce, che rende visibili nella nostra fantasia sognante gli oggetti , non esce già fuori di esso capo , onde possa l'anima valersene per discernere i corpi posti fuori di noi nelle tenebre. Nella notte oscura noi possiam bene osservare entro la nostra te-

sta l'idea d'una torre, di una strada, e distinguere in essa idea le figure di quell'edifizio, i palagi, i portici, le piazze e botteghe corrispondenti a quella via coll'ordine loro; ma non per questo ci riuscirà nelle folte tenebre, per quanto ci apriamo gli occhi, di mirar quella torre, palagio, portico, via, nè di distinguere in essa gli oggetti, perchè, siccome dicemmo, nella fantasia appariscono irradiate le immagini de' corpi da noi già veduti, e in quel gabinetto l'anima le contempla. Ma fuori del gabinetto non esce la luce; e i corpi reali, se sono affatto ottenebrati, non possono tramandare a' nostri occhi raggio alcuno, che ce li faccia discernere. Resterebbe dunque da dire che quantunque i notamboli nonabbiano in quello sta-

to forza visiva, facciano nondimeno le loro azioni nelle tenebre colla forza della memoria. Cioè l'anima, fissamente mirando nel cerebro le idee usuali de' corpi e della lor situazione e de' luoghi, pe' quali si è tante volte camminato, regoli a norma di esse la direzione dei passi ed ogni altra sua azione. Infatti se costoro s'incontrano in qualche corpo non solito a trovarsi per que' luoghi, vi urtano dentro e talvolta cadono in precipizi. Galeno stesso confessa d'avere dormendo fatto il viaggio d'uno stadio ed essersi destato perchè inciampò in un sasso; cento venticinque passi formavano allora uno stadio. Sempre nondimeno dovrebbe parer cosa maravigliosa, quanto di sopra abbiamo inteso di quel signore Agostino, che tante azioni

faceva con tanta franchezza; nè le faremmo noi nella oscura notte, benchè svegliatissimi e colla mente ben attenta a tutti i movimenti. Potrebbeasi anche dire, procedere la franchezza, perchè gli addormentati camminando per le vie notte e operando cose alle quali sono tanto accostumati, non hanno timore, nè fanno esame, nè apprendono alcun pericolo, e però si lasciano condurre dalle immagini della fantasia. All'incontro l'anima nella vigilia considera i pericoli di chi va ed opera al buio, e però procede con paura e precauzione. Ed appunto nel destarsi i sonnamboli s'empiono tosto di timore, perchè allora solamente si avveggon del pericolo, a cui stavano esposti; al che la mente in sogno non potea riflettere; ma non

lasciano per questo d'essere mirabili ed inintelligibili le azioni di questa gente, sempre sul supposto che l'organo della vista sia impedito in essi, com'è in chiunque dorme. E per far maggiormente conoscere che astrusa materia sia questa , ho riserbato fin qui uno di questi più strani casi assai recente, che si legge distesamente scritto nel tomo vigesimoquarto della *Raccolta degli Opuscoli del padre Calogera* dal signor dott. Marziale Reghellini vicentino. Questi fu che diligentemente ne osservò nell'anno 1740 in Vicenza tutte le circostanze; e siccome ben istruito della filosofia e notomia, era capace di dare sicure notizie del fatto , ch'è il seguente.

Al servizio del marchese Luigi Sale nell'impiego di staffiere servi-

va , e tuttavia serve Giambatista Negretti , giovane allora di circa ventiquattr'anni , impetuoso nell'operare quando è svegliato , e non meno allorchè fa il mestier di sonnambolo , a cui fin dalla tenera età l'ha portato il naturale suo temperamento. Nella sera del dì sedici di marzo 1740 addormentatosi in cucina sopra di una panca , parlato che ebbe di varie cose , si rizzò in piedi , e dopo aver passeggiato più volte , andò verso la sala e di là ascreso al secondo appartamento si fermò dove stava apparecchiata la tavola per la cena de'suoi padroni. Ivi dato di piglio ad un piattello , e postosi dietro ad una scranna , era presto ad ogni servizio , come se vegliasse e come se ivi cenassero le consuete persone. Passato qualche tempo , quasicchè fos-

se terminata la cena , sfornò la tavola , e raunate le salviette con altre cose in una cestella, e scese due scale, quelle nel solito armadio ripose , avendolo prima aperto colla chiave senza verun imbarazzo o confusione. Entrò in cucina , e preso uno scaldaletto , si portò ; come suo uffizio era, in una camera , dove piegata a molte doppie la sopraccoperta, e toltala dal letto, questo riscaldò. Poscia, chiuse le finestre e gli usci , s'avviò per andare a casa ; ma ritrovata chiusa la porta di strada , passò alla camera d'un suo conservo , a piè del cui letto postosi ginocchioni , ed allestendosi per coricarvisi, venne risvegliato. Interrogato se delle cose fatte si ricordava , rispose di no ; anzi restò confuso e maravigliato. alcuna volta nondimeno si

trova che se ne ricorda. Nella sera del dì diciotto d'esso mese fece lo stesso esercizio addormentato, con aggiungervi l'apparecchio della tavola, per la quale in più fiate portò tutto il bisognevole, cioè piattelli, lumi, salviette ed altro. In cucina cercò la sua cena; e mentre stava attentamente osservandolo il Reghellini insieme ad alcuni cavalieri mossi da giusta curiosità per vederlo mangiare, uscì in un atto di ammirazione, e disse: *Quasi mi scordava, che oggi fosse venerdì, e che avessi destinato di non cenare.* Dopo di che riposto il piattello in un armadio, e rimessosi a sedere, dormì quieto lunga pezza senza far altro. Nella sera poi del dì ventiquattro dormendo, effettivamente cenò, col mangiare tre pani e molta insala-

ta , ch'egli avea dianzi ricercata al cuoco. Calò in cantina con lume acceso, dove presa una scodella e smosso uno spinello, tirò con cautela il vino , che gli bisognava, e se lo bebbe, replicando la stessa cosa per due volte.

Tutte queste operazioni fece il sonnambolo con tanta destrezza e franchezza , che desto meglio non le avrebbe fatte. Nell'apparecchiare la tavola non confondeva nè il luogo delle forchette e coltelli , nè le varie scranne a prepararsi. Portava il vino, come se vi fosse il padrone con altri, servendosi or di una tazza , ora di un'altra, secondo il costume delle persone , che doveano bere. Quello che maggiormente facea stupire gli astanti era che nel portare un'asse , sopra cui erano molte caraffe pel vino , ol-

tre al dover ascendere una lunga scala in due rami divisa, arrivato alla porta della stanza, dove si mangiava, che non è larga quanto è lunga l'asse, pronto si volgeva in fianco per ischivare l'impedimento. *In tutto questo tempo, dice il dott. Reghellini, ho veduto tenere il giovine chiuse costantemente le palpebre, e chiuse con gran forza, come dalle molte loro grinze si comprende: nè per quanto si alzasse la voce, egli punto udiva.* Oltre a ciò volendo egli spazzare le tele de' ragni appese ad un trave d'una sala, come gli era stato comandato, si portò dormendo in tempo di giorno circa le ventitrè ore in un largo cortile; e presa la scopa, questa all'estremità di una lunga pertica legò strettamente con corda, e nel salire per le

scale, non potendo per la lunghezza della pertica aggirarla nel secondo ramo, la depose, e prestamente aprì una finestra, che dà luce alla scala, fuor della quale tanto la prolungò, che potè farla passar oltre. Il che fatto, ritornò a chiudere la finestra, ed eseguì poi quanto gli era stato ordinato. Una notte, mentre dormiva, disse di voler andar col lume avanti alla carrozza per servizio de' padroni; ed avendolo seguitato il signor Reghellini, osservò che nel voltar delle strade si fermava colla torcia spenta in mano, finattantochè la carrozza, la quale non v'era, potesse aver fatto il giro maggiore. E quando arrivava a quei siti, dove si volge dal cammino retto, era prontissimo a fermarsi, come quando veglia. Fu veduto ancora

andare in cucina, dove prese una secchia, e questa appese ad un uncino unito ad una corda di pozzo profondo, e dopo aver tirata l'acqua, passò in una camera, dov'era una caldaia preparata dianzi da lui stesso, e in replicate volte quasi interamente la empìè. In tali occasioni non tralasciava le picciole cose, che occorrono alle giornate, come di soffiarsi il naso, sputare, prendere tabacco, e alcuna volta facea ancora le sue funzioni naturali. Talvolta ride, parla, canta, si compassiona, va in collera; e se alcuno il tocca, si rivolge con empito, menando pugni con gran forza (il che si legge di molti altri a lui simili) e difendendosi quando gli vengono impedita le sue azioni. Per questi motivi una sola volta riuscì al signor Reghellini, ma con

gran fatica , di toccargli destramente i polsi , che ritrovò deboli e duri. Finalmente egli nota che quantunque le azioni fin qui descritte sieno state eseguite a perfezione dal sonnambolo , non è però che alcuna volta , o per istanchezza del lungo operare o per alcun altro accidente , egli non le guasti e non dia del capo e delle mani ne' muri. Come fece in una occasione ; che giocando , addormentato , alla mora , percosse così fortemente il muro , che per più giorni portò la mano gonfia e adolorata. Abbiamo anche un'altra più recente descrizione delle stravaganti scene di questo sonnambolo , fatta e stampata nel 1744 dal dottore Giovan Maria Pigatti vicentino , e dedicata al celebre e chiarissimo abate Antonio Conti ,

cioè a chi forse può esaminare questa materia coi migliori microscopi della filosofia.

A me restava tuttavia qualche dubbio intorno a questo sonnambolo, dopo aver veduto fatte da lui alcune azioni, alle quali potrebbe essere stato aiutato o dalla luce del giorno o della lanterna di chi gli teneva dietro, o dal barlume delle stelle. L'Etmullero scrive che i nottamboli operano *clausis oculis*, ma con ammetterne altri operanti *oculis conniventibus*. Tutto secondo me il mirabile di costoro si riduce al sapere se veramente oltre al dormire tengano gli occhi ben chiusi, o tenendoli aperti, come nel primo esempio, pure per essi non sia portata la luce degli oggetti al cerebro loro. Perciocchè se punto apparisce che la virtù vi-

siva secondasse le loro azioni, cesserebbe ogni maraviglia. Avendone io perciò scritto al signor Reghellini, mi confermò egli che il giovane vicentino opera ad occhi chiusi, con aggiugnere di aver fatta la pruova di accostargli una candela accesa in vicinanza degli occhi, senza aver veduto segno alcuno nelle chiuse di lui palpebre, onde credere si dovesse che quegli apprendesse il lume. Aggiunge d'averlo più volte osservato « discen- » dere per le scale, ed anche cor- » rendo, senzachè vi fosse alcun » lume, dimodochè pareva impossi- » bile che non dovesse precipitar » dalle stesse; quello ch'è più no- » tabile, molte volte ancora fran- » camente calava in cantina per u- » na scala affatto scura ed irregola- » re. Le azioni sue per lo più nel

» principio non sono molto fran-
» che, perchè tocca ora in un luo-
» go , ora in un altro ; ma poscia
» opera aggiustatamente. Che non
» vegga lume, si può anche dedur-
» re dall'esser egli uscito una volta
» di camera a terreno , e quantun-
» que vi fosse lume, urtò in un ca-
» strone che passeggiavagli davan-
» ti , e cadendo in terra si fece un
» tumore nella fronte. Ho provato
» (seguita egli a dire) di chiuder-
» gli la porta della camera, ond'e-
» ra uscito addormentato ; e vo-
» lendo egli rientrarvi, in essa an-
» dava ad urtar colla testa , sfor-
» zandosi poi , dopo qualche toc-
» camento , di aprirla. In quello
» stato abbenchè sia chiamato ad
» alta voce , non ode ; ma bensì è
» pronto a rivolgersi e a dibattersi
» qua e là quando si sente toccato

» da alcuno. Trovandosi in luogo
 » del quale non possa aver avuto,
 » quando era svegliato, distinta
 » idea, dappoichè ha toccato colle
 » mani le cose vicine, opera con-
 » fusamente, nè dà a divedere ivi
 » movimento alcuno regolato; sic-
 » come per lo contrario ne' luoghi,
 » de' quali ha una distinta e chiara
 » idea, opera con gran possesso e
 » senza confusione ». E il signor
 Pigatti scrive che *volendo costui*
nella notte del dì 15 di marzo u-
scire dell' Anticamera; durò mol-
ta fatica prima d'imboccar la por-
ta; cosa che per l'addietro non gli
era mai accaduta. Finalmente il
 Reghellini aggiugne, avere questo
 sonnambolo un picciolo figliuolo
 che parla dormendo, e talvolta si
 leva in piedi, e molte cose chiede
 alla madre con ordine di fanciul-

lesco discorso. Così il Reghellini. Anch'io ho parlato con chi in età giovanile era soggetto a questo bizzarro fenomeno, ed inteso, che entro la lor camera faceano francamente tutte le funzioni usate come quando vegliavano. Ma se per avventura venivano svegliati, restavano confusi, nè sapeano trovar la via per ricondursi a letto.

Ora posto come punto accertato che le operazioni de'sonnamboli si facciano ad occhi ben chiusi; o se aperti, nulla nondimeno operanti per informare la fantasia e la mente degli oggetti esterni, conviene per necessità riferire la direzione dei loro movimenti ed azioni ad un principio interno, cioè alla mente ossia all'anima, ovvero alla fantasia. Che la mente vi assista (torno a dirlo) non si può negare;

ma senza poter ella esercitare allora tutte le sue forze , cioè quelle del giudizio. Con isvegliar la persona, allora resta rimessa la mente nel suo libero esercizio ; e conoscendo i rischi a'quali era esposto il suo corpo nel sonnambolare, naturalmente si raccapriccia ed è presa da timore e confusione, come chi pensa ad un grave pericolo , da cui si è poco fa fortunatamente sottratto. Sembra all'incontro motrice e regolatrice principale la fantasia delle operazioni e dei movimenti di tali persone. Dormendo noi, questa facoltà certo non dorme , assicurandocene i sogni di parte de'quali ci ricordiamo e degli altri non ci resta memoria. Sognano appunto gli addormentati nottamboli di trovarsi in que'siti e di far quelle azioni che

vegliando sogliono praticare. La vivacità del sangue loro giovanile (giacchè in tale età per lo più succede la loro stravaganza) eccita gagliardi sogni nella fantasia e la fantasia, sì fortemente commossa, mette anch'essa in moto il corpo in maniera tale che vengono fatte dal sonnambolo quelle stesse azioni nelle quali s'era dianzi abituato vegliando, ed effettuati con movimenti esterni i movimenti ideati internamente dalla fantasia. Si crede che gli spiriti animali col tanto andare e riandare per le stesse vie producano la facilità d'esse azioni, del che io lascerò disputare chiunque vuole. Mentre altri si studierà di spiegar meglio il fenomeno dei sonnamboli e di additarcene le più verisimili cagioni, io torno sempre a ripetere, non essere punto da ma-

ravigliarsi di molti di essi che restringano tutta la lor cavallerizza alla propria camera. Stupore bensì a me recano gli esempli sopra riferiti dell'italiano in Francia e dell'altro di Vicenza. Immagini chiunque vuole, che svegliandosi nella fantasia sognante le immagini di quelle camere, sale, cortile, e che so io, dove si è solito a mettere il piede, e di tutti quegli oggetti che ivi tante fiate si sono veduti, toccati e maneggiati, queste immagini servano di direzione al nottambolo per far que' giri ed azioni per la precedente assuefazione, ma quando si fa attenzione al bisogno della natura per camminare al buio, non si sa più intendere come costoro possano senza cadere, senza urtare, girar per le contrade, scendere le scale. Ritene la loro

fantasia le idee di que'luoghi, è vero; ed ha anche presenti quegli oggetti, e si muove in que'siti medesimi, ma non si trovano in essa le idee della larghezza e del numero degli scalini, nè quante braccia sia lunga una contrada, per saper quando si abbia a voltare, nè quanto sia largo un portico, nè quanti passi si ricerchino per passare dall'una parte di un cortile all'altra, dov'è per esempio la scuderia o la cantina. Queste notizie minute non le può dare la fantasia, perchè mai non vi si è fatta mente, e l'occhio solo aperto e la luce sono per questo necessarie. Figuratevi un sonnambolo che voglia correre, come abbiamo inteso del Vicentino, per una scala: qualora non misuri bene i suoi passi e mette il piè un poco troppo avanti sopra un gradi-

no ; eccolo precipitare. A noi vegliando non avviene , perchè stiamo attenti coll'occhio ; ma questo aiuto manca al nottambolo. Abbiamo anche avvertito che gli affatto ciechi suppliscono al difetto della vista , attenendosi colle mani al muro o a qualche altro regolatore. Che se chi è privo degli occhi, come allora sono da dire i nottamboli, si avvia per una contrada o per qualche portico senza aiutarsi colle mani , troppo è facile che la direzione del suo corpo si volga alla sinistra o alla dritta. Ora ogni poco che la linea dritta di esso corpo si torca , per necessità progredendo, ha da condurre quel cieco a dare della testa nel muro o nelle colonne. Si può rispondere che noi talvolta sopra pensiero , cioè colla mente intenta a qualche

importante affare, nulla badiamo alla strada, eppure camminiamo e facciamo le occorrenti voltate. Ma allora vediamo, ed ogni picciolo aiuto dell'occhio ci è scorta: altrimenti potremmo talvolta andare dove non vogliamo. Si può aggiungere, trovarsi in Bologna una persona civile cieca che liberamente passeggia per quella città senza valersi delle mani o del bastone per guida; ma convien prima chiarire se sia affatto in tal persona estinta la forza degli occhi. Ogni poco di luce potrebbe giovargli; e quando pur sia onninamente cieca, avrà sempre qualche ciera di prodigio il suo franco operare. Insomma, secondo il mio debole sentimento, si dovrebbe conchiudere che il sonnambolo si trova continuamente esposto al rischio di urtare, di precipitare e di perdere

anche la vita, come a non pochi è accaduto ; e dee sempre dirsi una maraviglia, qualora questi addormentati ambulanti sì francamente e senza alcuno lor danno operano ciò che d'essi abbiain riferito di sopra. Il ripiego che ho veduto praticare per un signore grande e soggetto a somiglianti trasporti, fu di chiudere all'intorno con rete di corda il suo letto: con che vano restava ogni suo tentativo di andar a cercare il malanno. Mi è stato similmente riferito dal signor dottore Pozzi, uno de' primari e più eccellenti medici di Bologna e medico del regnante Pontefice Benedetto XIV, esservi un sacerdote che ogni due mesi si fa tagliare i capelli. Se nol fa, è condannato ad essere sonnambolo. Chi può mai spiegare tutte queste scene della natura umana?

CAPITOLO VIII.

DELLA PAZZIA E DEL DELIRIO, DE-
FLORABILI EFFETTI DELLA FAN-
TASIA.

ALLORCHÈ il volgo, e più d'uno ancora ch'è sopra il volgo, s'incontra a vedere un *pazzo* nulla attinente a sè, e ne ode gli stravolti concetti e mischiato talvolta il sodo col ridicolo, difficilmente si astiene dal ridere, e si prende anche spasso in eccitar quelle povere teste a continuare la tela degli spropositi. Inconsiderati che sono! Non v'ha spettacolo che maggiormente deggia umiliare la superbia nostra, che il mirare un uomo impazzito e fuori di sè, cioè un uomo divenuto simile alle bestie insen-

sate. Ma che dissi simile? Peggio, peggio che bestia è un uomo qualora perde l'uso della ragione; non fa che azioni sregolate, e parla e sparla fuori di proposito; e se lo sconcerto del suo capo divien maggiore, sempre si trova in pericolo la vita sua o l'altrui. Meno male sarebbe la morte che il vivere in sì deplorabile stato. Tale certo non possiamo dire che sia quello delle bestie, le quali regolatamente d'ordinario operano, cioè a tenore di quelle leggi che il sapientissimo autore del tutto ha prescritte ad ogni specie di creature irragionevoli semoventi. Però a tale aspetto, almeno internamente si rattrista ogni saggio, perchè sa essere misericordia di Dio s'egli è sano di mente, e mancare ad ognuno la sicurezza di andar sem-

pre esente da sì enorme calamità. Quanto a me, sì disgustosa impressione fa nella mia mente la considerazione della *pazzia* e del *delirio*, che ho fino ribrezzo a volere per poco accennare la loro cagione e i loro perniciosissimi effetti; perchè troppo deforme vista fa un animal ragionevole, cotanto privilegiato da Dio, ridotto colla pazzia, non dirò ad essere, ma a parere privo di ragione. Ciò non ostante, dirò, essere il delirio un impetuoso sconvolgimento delle immagini del cerebro, per cui vegliando l'uomo, la fantasia diviene disubbidiente alla mente, forzandola in certa guisa a mirar quelle sole disordinate idee ch'essa le mette davanti, senzachè la mente possa allora valersi della sua libertà ed autorità discegliere quel-

le che vuole. La pazzia poi è uno sconvolgimento ordinariamente pacato di alcune particolari idee, con questa differenza che il delirio suol essere breve, laddove la pazzia, se la medicina non è possente a guarirla, può e suol durare sin al fine della vita. Perciò la sede di queste gravi malattie si dee cercare nel cerebro nostro, che abbiamo veduto essere l'officina d'essa fantasia. O il sangue troppo acceso ed agitato dalla bile, o gli spiriti tramandati dall'umore melanconico, oppure il solo bollore del sangue nella febbre, possono con tal forza salire al nostro cervello che ne turbino l'economia e ne sconvolgono la buona armonia. Ciò succedendo, le idee impresse nella massa del medesimo cerebro si slogano, si mettono in confusio-

ne e perdono quell'ordinanza e quiete che dianzi godeano. La mente sana nel corpo sano, siccome proviamo tuttodì, trasceglie dalla fantasia ubbidiente quelle idee che vuole, perchè già in essa impresse, e ne accozza delle disparate per formare non meno le meditazioni sue che i familiari nostri ragionamenti. Essa allora esercita il suo despotismo sopra la potenza materiale, destinata dall'istituzione naturale per sua ministra e serva. All'incontro, siccome abbiamo veduto ne'sogni placidi, la fantasia fa in certa guisa da padrona, mettendo davanti alla mente quelle immagini che sono commosse dagli spiriti del sangue, e mutandole a suo talento, senzachè la mente possa regolarla o impedire quelle mutazioni di scene. Ciò non ostan-

te la mente, unita colla stessa fantasia, suol formare in sogno delle commedie non di rado ordinate, curiose e graziose. Se poi la fantasia è fortemente agitata, anche la mente resta involta in quella burrasca, e n'escono sogni tetri, sogni affatto disordinati, e talvolta sì spiacevoli o minacciosi che si rompe il sonno con restare per qualche poco di tempo il terrore e il frequente battimento di cuore nella persona svegliata. Ma finalmente cessando questi sogni, cessa ancora la turbazione della mente, e tutto l'uomo torna alla quiete primiera.

Non va già così nella frenesia, ossia nel delirio e nella pazzia, perchè la tempesta della frenesia può durar giorni e settimane, e quella della pazzia mesi ed anni. E l'ani-

ma allora , benchè non sieno legate dal sonno le sue forze, pure partecipa del disordine dell'altra potenza , in guisa tale che nel delirante e nel pazzo noi troviamo imbrogliata la facoltà del raziocinare e giudicare, e conseguentemente impedito all'anima l'uso del libero arbitrio della volontà finchè dura lo sconvolgimento della fantasia disordinata e predominante. Abbiamo detto altrove che può prevalere anche la forza della potenza materiale alla spirituale. Questo eccesso pur troppo accade nella frenesia e pazzia , giacchè si sente e conosce, non poter l'anima allora impedire i moti violenti e lo scompiglio della fantasia: anzi per la intrinseca unione che ha con essa lei, è rapita anche essa a formar seco delle chimere, e a prorompere in riflessioni ridicole-

lose e in concetti spropositati. Nè può essere altrimenti, perchè l'anima nostra nelle azioni sue ha bisogno di consultare continuamente il magazzino della fantasia, prendendo di là le idee tanto materiali che intellettuali ivi deposte, e parimente le parole e frasi, cioè i segni destinati dal precedente consenso de' popoli a significare ed esprimere colla voce le idee suddette. Ma se questo magazzino si trova messo sossopra e scompigliato l'ordine di quelle immagini, come può mai la mente esercitare con quiete e libertà le sue funzioni? S'ella cerca e vuol trascegliere qualche idea, la fantasia bollente nel delirio, disordinata nella pazzia, gliene presenta dell'altre molto diverse. Nè può ella fermarsi a meditare, cioè a contemplar le idee, per-

chè l'altra potenza posta in gran movimento muta spesso scena e mena altre idee in campo; sicchè noi troviamo bensì l'anima mischiata nel delirio e nella pazzia, perchè i soggetti a sì grave sconcerto del loro cerebro li udiamo parlare di tanto in tanto a tuono e talvolta scorrere in ingegnose riflessioni e spiritosi concetti; ed anche lo stesso loro spropositato ragionamento non può farsi senza l'intervento ed influsso dell'anima: contuttociò essendo in quel bollore impedita ad essa anima la libertà d'eleggere e volere, e tolta a lei la opportuna posatezza per esaminar le idee e la quiete necessaria al giudizio, per discernere la verità o falsità; la bontà o malizia delle cose, conseguentemente per quanti spropositi dica il farneticante o l'impazzito, per

quante azioni faccia sregolate ed anche per sè stesse peccaminose, e- gli non pecca nè offende Dio; e de- gno è di compatimento presso gli uomini, finchè sussiste il disordine della fantasia suddetta. Aggiungasi che, venendo in noi queste malat- tie senza colpa nostra, è di dovere che nè pur ci sieno attribuiti a col- pa i loro cattivi effetti.

Se noi volessimo qui ascoltare l'ordinario linguaggio degli uomi- ni, noi avremmo tutto il mondo pieno di deliranti e di pazzi. Lo stes- so Saggio nelle divine Scritture non ebbe difficoltà di scrivere: *Che il numero degli stolti è infinito*. E fra stolto e pazzo noi facciamo poco o nulla di differenza. Certamente tuttodì udiamo dire: Quegli è un pazzo; e pazzie vengono appellate tante azioni che si possono osser-

vare nella gran fiera dei mortali. Ma è da dire, nulla più significare in casi tali il nome di pazzo , se non che l'uomo operante con poca o niuna prudenza , perchè nuoce a sè stesso o ad altri , quando l'istituto della natura richiede ch'egli abbia , per quanto si può , da giovare a sè medesimo e al prossimo suo. Però il nome di vera e propria pazzia , la quale scusa dal peccato , solamente conviene all'uomo , allorchè la fantasia patisce un sì fatto naturale involontario sconcerto , che giunge ancora a recar danno o impedimento alla libertà e alle funzioni dell'anima ragionevole. E tale sconcerto è vario ne'suoi gradi , cioè del più e del meno , e nelle maniere e negli effetti. Dassi un totale sconvolgimento di fantasia ne'più potenti

delirii , facendosi allora una gran confusione di quasi tutte le immagini fitte nel cerebro; ma v'ha dei delirii parziali , ne'quali un solo fantasma troppo vigoroso induce l'anima a parlar fuori di proposito. Dimando io licenza di poter qui riferire ciò che a me stesso una volta accadde, perchè forse potrebbe riuscire utile ad alcuno dei lettori. Nell'anno 1717 cominciai la fabbrica della parrocchiale mia chiesa della Pomposa in Modena, e nel 1720 tornai ad uffiziarvi. In quasi tutto questo tempo io sentiva la mia sanità traballante. Osservai ch  contra il mio solito io non sognava pi . Di certi moti involontari degli umori del corpo in dormendo io pi  non mi accorgeva , quando mi erano sensibili in addietro. Dopo la settima battuta

del polso una ne mancava. In somma si potea scorgere infetta la massa del sangue: ma io non ne feci mai caso, finchè nel suddetto anno 1720 si attaccò fuoco alla mia macchina, ed ebbi lunga e pericolosa malattia di febbri maligne. Il gran beredell'acqua e'l sudare fu quello che mi restituì la salute e rimise nella primiera armonia il corpo. Ad altro non seppi attribuir la cagione di questo mio malore che alla stessa fabbrica, o per gli effluvii delle calci o per quel de'fondamenti cavati in siti dove erano materie putride e puzzolenti. Anche tutti di mia famiglia uno dietro all'altro s'infermarono. Però guardatevi dal fare spese visite a somiglienti fabbriche, che, oltre al mio, ne ho io osservato qualch'altro funesto esempio. Mi colse quella malattia

in tempo che si ragionava forte di certuno , che avanzandosi molto nella corte del Principe nostro , io assai prevedeva che arriverebbe ad essere in essa il *fac totum*, e ad introdurre la discordia nella ducale famiglia , e ad inventar nuovi aggravii in danno del pubblico: cose che poi avvennero tutte , dappoi- chè fui guarito. Nel delirio, cagionati dalla febbre, questo era il fantasma che predominava, e tutti i sogni , più di gran lunga allora tormentosi a me che la vigilia , sempre battevano in questo ; poscia svegliato mi andava accorgendo del mio delirio.

Più frequentemente nella pazzia accade , che un solo primo fantasma turbi talmente la fantasia che ne venga a patire anche il lume dell'intelletto. Questo malore,

quando arriva ad essere totale, cioè a disordinare tutto il cervello e le idee ivi impresse, allora è nel suo maggior eccesso. Ma per lo più noi troviamo veri pazzi che sensatamente parleranno per qualche tempo, nè voi vi accorgerete della loro infermità, se non toccate certe corde, il suono delle quali fa poi conoscere ch'è guasta l'interna armonia con discapito della stessa ragione. Siccome poco fa accennammo, se per operare talvolta imprudentemente e far danno a sè medesimo, si avesse tosto ad incorrere la taccia di pazzo, a pochi pure si ridurrebbe il numero de'savi! Per veri pazzi adunque noi coloro solamente intendiamo, nel cervello de' quali si formano e tenacemente si conficcano alcuni ridicolosi e falsi fantasmi, riconosciuti per tali

♦

da ciascuno, fuorchè da chi gli alloggia, dimodochè ad espugnarli non è più bastante la mente secon-
 unita, nè qualsivoglia ragione al-
 trui. Uno solo, dissi, di così strani
 fantasmi basta a guadagnare all'uo-
 mo la malveduta patente di pazzo.
 Andate agli spedali delle grandi
 città, dove si raccolgono i pazzo-
 relli. Quegli si è cacciato in capo
 d'essere papa o re; quell'altro d'es-
 sere generale d'armata, o pur fi-
 glio ed erede di qualche nobil fa-
 miglia; l'uno si tiene perseguitato
 da sognati nemici; e l'altro è per-
 suaso che una gransignora sia spa-
 simante per lui e che la prepotenza
 de'suoi rivali gli abbia tirate ad-
 dosso quelle manette e catene. Così
 altri si sono veduti ostinati in cre-
 dere di avere il capo di vetro, d'es-
 sere trasformati in qualche bestia,

e così scorrendo. Delle più stravaganti follie ed idee è capace la fantasia d'ogni uomo o per qualche infermità, o per qualche violenta passione o per un improvviso terrore o per una grave mutazion di stato o per una grande fallita speranza, o per altri non pochi accidenti e disavventure della vita umana. E specialmente si trovano soggette a sì deplorabili insulti le persone di temperamento melanconico ed ipocondriaco, e quelle di sangue troppo adusto, e le fantasie troppo vivaci o troppo deboli, per tacere altre disposizioni naturali e i varii accidenti che possono sconcertare il buon ordine dell'interno gabinetto dell'anima umana.

Ora ognuno può avvertire che nella fantasia è situato il malore

della pazzia a cagione, come abbi-
detto, di una o di più sproposita-
te idee che quivi si piantano a di-
spetto della retta ragione. Ma che
fa allora la mente, di cui pure do-
vrebbe essere uffizio il reprimere
la potenza corporea e il riordina-
re i suoi disordini? Certo è che ma-
nifestamente si osserva il vigore
d'essa mente anche negl'impazziti
per tanti ragionamenti ben filati e
per le ingegnose e sode riflessioni,
che fanno. Notissimo ancora è che
buona parte d'essi gode di lucidi
intervalli di tanto in tanto, nel
qual tempo possono fare azioni ra-
gionevoli e di molto senno. Tutta-
via tale è la forza di que' falsi fan-
tismi profondamente impressi nel
cerebro, che supera la forza del-
l'anima, cioè della sostanza pen-
sante, dimodochè essa anima non

solo non può correggere in quella parte la fantasia guasta; ma neppure avvedersi del falso e del ridicolo di quella seduttrice immagine. Potreste voi, e mille altre eloquenti persone sfiatarvi per convincere un pazzo, che non v'ha chi voglia avvelenarlo; che il suo capo non è di cera; che s'inganna a credere che fosse a lui dovuta per conto alcuno quella pingue eredità, per cui ha perduto il senno: egli vi riderà dietro, sapendone assai più di voi. C'è di più. Non la sola gente dozzinale e rozza, da che le si è intraversata in capo una di queste sì stravaganti idee, è incapace di lasciarsi persuadere e di superar quell'inganno; ma alla medesima pertinacia e disavventura sono sottoposti gli uomini di grande ingegno e di maggior sapere. Come caso

raro merita qui d'essere rammentato quello ch'io già rapportai nel mio trattato *del buon gusto* ; cioè del padre Sgambati gesuita , uomo provetto nelle scienze e autore di alcuni libri. S'immaginò egli d'essere stato creato cardinale, nè più si trovò maniera, nè valsero parole per farlo rinvenire da così bello e gradito fantasma. Quel padre provinciale, che gli tenne un sodo ed amichevole ragionamento per desiderio e speranza di fargli mutar parere, n'ebbe per risposta questo dilemma. *O Vostra Riverenza mi tien per pazzo, o no. Se no, mi fa un gran torto, parlandomi in questa maniera. Se poi mi crede un pazzo, mi perdoni, se le dico, esser ella più pazzo di me, perchè si figura di poter guarire un pazzo con sole parole. A riserva poi*

di questa sola piacevole persuasione, egli riteneva il senno per le materie scientifiche, e a que' giovani studenti che ricorrevano a lui per le difficoltà occorrenti, purchè la petizione cominciasse dal titolo di *Vostra Eminenza*, egli rispondeva con allegra affabilità ed apriva tutto l'erario della sua dottrina. Sarebbe guarito, se un papa avesse avuta le carità di crearlo daddovero cardinale. Ma, Dio buono ! come mai la mente d'un uomo che tanto sapeva ed aveva lume per le astruse verità delle scienze, non era poi da tanto che potesse emendare un fallo sì patente della sua fantasia ? Eppure questo vigor le mancava. Ora tanto per lui, come per altri suoi simili di fantasia non in tutte le sue parti lesa, ma da un solo strano e ridicolo fantasma op-

pressa , si potrebbe forse dire che avvenisse ciò che sovente accade a coloro ancora che sono di mente sana. Nelle scuole e ne' tribunali de' giudici , e in altre occasioni si trovano talvolta persone che dopo aver fissata una massima e adotta-
 tata per sua una sentenza , non c'è argano , non c'è ragione in contrario che li possa smovere : Gente caparbia è cocciuta che troppo crede a sè stessa , ed è priva di quella flessibilità di giudizio , di cui tutti abbisogniamo per pesare senza parzialità e con esatte bilance le ragioni delle cose , a fine di distinguere il vero o il giusto dal falso o dall'ingiusto , e l'apparenza dalla sostanza. La differenza che passa fra questa gente sì pertinace nei suoi sentimenti e chi sta scritto nel ruolo de' pazzi , certo non è

picciola ; imperciocchè i primi si fanno forti in materie disputabili, nelle quali bene spesso non si scorre con evidenza qual partito s'abbia a prendere, potendo nondimeno darsi chi si ostini nel suo parere contro l'evidenza medesima ; laddove l'ostinazione del pazzo consiste in sostener per vero ciò , che fino la più zotica gente chiaramente può conoscere ch'è falso. Ciò non ostante per conto della pertinacia l'esempio de'primi può condurci ad intendere la disgrazia de'secondi. Tanto gli uni che gli altri piantano, per così dire, a due mani nel loro cerebro una massima , sentenza ed opinione come certa , certissima ; e però indarno si adoperano poi squadre di ragioni per far loro mutar sentimento. Quanto a quel buon religioso ,

(qualunque fosse stata la cagione, ch'io non so, di riputarsi cardinale) ognuno vede che questo fantasma s'era impresso nella sua fantasia come un'evidente ed innegabile verità. Se uno o più gli parlavano in contrario, alla mente sua subito s'affacciava quel dominante fantasma vestito del carattere della certezza; e però non dava luogo ad altri opposti fantasmi. Se a me cento persone volessero far credere ch'io sono senza naso, e guercio, e che la torre marmorea di Modena (forse la più vaga di quante ha l'Italia) non è quadra dal fondo sino alla metà, mi riderei d'essi, perchè so ad evidenza il contrario. Non sono da meno i pazzi. Loro disgrazia fu sulle prime l'aver data udienza a quella falsa e ridicola opinione e l'averne sì te-

nacemente fissata l'immagine nel loro cerebro. Da lì innanzi non è più da maravigliarsi, se ragione non vale per disingannarli. Aggiungasi che il cerebro stesso di chi impazzisce, o in tutto o in parte deetrovarsi concertato da qualche umore peccante travasato, o da spiriti animali di natura morbosa; ed essendo l'anima impotente a conoscere e correggere quel vizio, perchè a tanto non arriva il nostro guardo interno, perciò neppure s'accorge d'essere ingannata dai fantasmi della guasta fantasia. Ora il malore, in cui consiste la pazzia, nei più è incurabile, in alcuni cede alla cura de' medici. Nell'insigne spedale di Napoli a sì tenue dieta son tenuti i pazzarelli che diventano come scheletri. A poco a poco crescendo la dose del

cibo , tornano in carne; e smaltiti i cattivi umori , e mutato tutto il sangue, credo che alcuni d'essi restino col capo sano. Come s'ha dalle *Transazioni dell'Accademia reale d'Inghilterra* all'anno 1667, un pazzo inveterato in Parigi, per quanti salassi a lui fossero dati , non ne provò mai giovamento ; bensì la trasfusione del sangue di un vitello nelle vene di lui il guarì. Facea gran rumore allora questa invenzione , che poscia è scaduta , e niuno ne parla più. A quei poscia , che patiscono pazzia parziale , cioè , che si trovano occupati da un solo pernicioso fantasma, suol servire di medicamento l'ingannarli nella medesima qualità d'inganno. Era saltata in capo ad uno la ridicolosa specie, che gli fossero nate le corna, e non si ar-

rendeva a ragioni. Si esibì un medico di guarirlo , purchè se le lasciasse tagliare, promettendogli di farlo con tutta destrezza. Ne portò seco nascostamente un pajo, e dopo un bell'apparato di seghe e di ferri, che fecero tremare il cuore al paziente, si venne alla grande operazione. Saltarono in terra segate quelle due armature, e fra il plauso degli astanti saltò su il buon uomo guarito , e d'altro umore che chi resta scornato. Così a guarir la fantasia di chi teneva per fermo d'avere in corpo un serpente , o altra pericolosa bestia, si adoperarono somiglianti inganni, e con frutto. Volesse Dio che si potessero con eguale facilità correggere tanti altri minori fantasmi , che non fanno già impazzire le persone, ma che turbano tal-

(224)

volta la quiete pubblica, e bene spesso quella de' privati, e sono cagione di gravi sconcerti e passioni nel cuore e nella mente dei mortali. Di questi tornerà occasione di parlare andando innanzi.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

NOTIZIE intorno alla vita e alle opere di Lodovico Antonio Muratori.	7
Proemio	27

CAPITOLO I.

Della differenza dell'intelletto e della fantasia umana, e particolarmente della prima di queste due potenze	38
---	----

CAPITOLO II.

Della fantasia, delle sue funzioni e sede	52
--	----

CAPITOLO III.

Che la fantasia è un maraviglioso lavoro della potenza e sapienza di Dio	72
---	----

CAPITOLO IV.

Della memoria	83
Vol. I.	15

(226)

CAPITOLO V.

Dei sogni 112

CAPITOLO VI.

Dei sogni placidi ed ordinati, e degli agitati e disordinati..... 127

CAPITOLO VII.

Dei sonnamboli, detti ancora nottamboli 153

CAPITOLO VIII.

Della pazzia e del delirio, deplorabili effetti della fantasia 197

171 1453841